

*La Relazione d'Inghilterra di Giacomo Soranzo ambasciatore ordinario (1554)*

Edizioni: EUGENIO ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, Serie I, vol. III, Firenze, Società editrice fiorentina, 1853, pp. 29-87; LUIGI FIRPO (a cura di), *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. I, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965, pp. 287-347. Il testo qui di seguito è stato riprodotto dall'edizione Albèri.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimi Signori, il carico delli ambasciatori di Vostra Serenità pare che principalmente consista in tre cose: nell'eseguir diligentemente le commissioni mandategli, nel dar particolari e celeri avvisi delle cose che occorrono nelle corti dove fanno residenza, e nel riferire dopo il loro ritorno, in questo luogo, quello che hanno conosciuto ed inteso degno d'intelligenza a questo Eccellentissimo Senato. Onde io essendo stato per commissione di Vostra Serenità, e di Vostre Illustrissime Signorie, ambasciatore suo al serenissimo re Edoardo VI d'Inghilterra, e dopo la morte sua alla serenissima regina Maria sua sorella, in tutto per lo spazio di mesi 34; e parendomi per quanto si sono estese le forze mie di aver soddisfatto alle due prime parti, di quelle non parlerò altramente, se non in quanto sarà necessario alla intelligenza delle presenti occorrenze. Ma devenendo alla terza, la dividerò in tre parti principali. Nella prima dirò delle qualità della serenissima Regina, e con quali difficoltà ella sia pervenuta alla corona, ed insieme parlerò delli suoi più prossimi di sangue. Nella seconda dirò delli suoi regni e delle forze di terra e di mare, e così delle entrate e delle spese. Nell'ultima parlerò poi del modo di governo, così circa le cose della Religione come del Regno e di Stato, e finalmente toccando alcune cose circa l'intelligenza con quei principi esterni coi quali ha S. M. vicinità e commercio, con buona grazia di Vostra Serenità e di Vostre Signorie Illustrissime metterò fine e al carico e al parlar mio. Il che molto meglio potrò fare se la solita benignità delle SS. VV. EE. mi concederà grata udienza, la quale siccome mi confido di impetrare, così mi forzerò di meritare con quella più chiara e distinta brevità che mi sarà possibile, mentre spero con l'aiuto di Dio che Elle sieno per restar soddisfatte.

La serenissima madama Maria, intitolata Regina d'Inghilterra, di Francia e d'Irlanda, e difensora della fede, nacque alli 18 di Febbrajo 1515 dall'Incarnazione, così che jeri finì trentotto anni e sei mesi. È di statura piuttosto piccola che grande; di carnagione bianca e rossa, e assai magra; gli occhi suoi sono bianchi e grossi; i capelli alquanto rossi e la faccia rotonda, col naso un poco basso e largo; e se per l'età non fosse cominciata un poco a declinare, si potrebbe dire che fosse piuttosto bella che altramente. Non è di complessione molto forte, e tanto meno in quanto che da qualche tempo in poi patisce dolore di testa e grave passione di cuore; ond'è costretta molte volte medicarsi e cavarsi anche del sangue. È continentissima nel cibo, e l'ordinario suo è di non mangiar prima dell'una o due ore dopo il mezzogiorno, sebbene la mattina si levi dal letto come è chiaro il giorno, e dopo dette alcune sue orazioni ed udita privatamente la messa, negozia poi di continuo fin dopo la mezzanotte, che va a dormire, volendo non solo dare udienza a tutti i Signori del Consiglio, e da quelli intender tutti i maneggi delli negozi, ma anche a ciascun altro che gliela dimandi. Dimostra S. M. nell'aspetto benignità e clemenza grande, siccome anche negli effetti corrisponde, intanto che sebbene ha avuto molti nemici, e che tanti di quelli dalla giustizia sieno stati condannati a morte, però se le esecuzioni fossero state solamente per voler di S. M., forse che alcuno non sarebbe morto. Ma deferendo lei ogni cosa al suo Consiglio, anche in queste ha più soddisfatto ad altri che a sé medesima. È dotata di ottimo ingegno, ed è più che mediocrementemente istruita nelle lettere latine, e specialmente nelle cose della Sacra Scrittura, e parla oltre la lingua sua naturale, la latina, la francese, la spagnuola, e molto bene intende l'italiana, sebbene non la parla. È anco assai liberale, ma non tanto che sembri che da questa parte voglia aver lode principale.

Nelle cose della Religione Cattolica è talmente ferma, che sebbene il re suo fratello col suo Consiglio le aveva proibito di far celebrare la messa secondo l'uso della Chiesa Romana, nondimeno ella secretamente la faceva dire, né mai ha voluto assentire ad altra forma di religione; e ciò fu con tanto fervore, che più fiate ebbe a dire, che per mantenere l'opinione nella quale ella era nata, sempre che fosse venuta l'occasione, ella si sarebbe esibita al martirio, non mettendo in altri le sue speranze che in

Dio. Onde suole spesse fiate dire: *In te Domine confido, non confundar in aeternum; si Deus est pro nobis, quis contra nos?* Si diletta S. M. di sonare di liuto e di spinetta, e suona dell'uno e dell'altra benissimo, e prima anco che fosse regina ha lei stessa insegnato a molte damigelle. Ma sopra ogni altra cosa le piace vestir ornata e superbamente, e li vestiti suoi sono in due modi; uno con una veste come portano gli uomini, ma assai stretta, con un'altra veste di sotto con la coda molto lunga, e la porta ordinariamente, siccome la portano anco le signore inglesi; e l'altro è una veste con il busto e con le maniche larghe rinversate, come usano le francesi, e usa di portar questo nelli giorni più solenni, e porta molti ricami e vesti e sopravvesti d'oro e d'argento di molto valore, e si muta ogni giorno. Usa anche molte gioie, portandole e sopra il capperone che porta in testa, e al collo per guarnimento delle vesti, delle quali gioie si diletta assai. E sebbene ne ha copia grande lasciategli dai suoi antecessori, però se si trovasse in maggior comodità di danari che non si ritrova, senza dubbio ne comprerebbe ancora assai.

Il padre di S. M. fu il serenissimo re Enrico VIII e la madre la serenissima Caterina figliuola del re Ferdinando il Cattolico di Spagna e sorella della madre dell'imperatore, e però dopo che Sua Maestà fu nata, fu dal Re suo padre pubblicata erede del regno, sebbene poco dopo fu diseredata come bastarda; e la causa fu perché dopo che il Re suo padre era stato insieme colla regina sua madre vent'anni continui in grandissimo amore e concordia, egli si innamorò di una damigella della regina nominata Anna Bolena inglese, e desiderando di goderla non solamente come innamorata, ma come moglie, se fosse stato possibile, da quelli che lo adulavano, e principalmente dal Cardinale Eboracense, il quale allora era principale nella grazia del Re, e poco amico della Regina, gli fu messo innanzi, col mezzo di un suo confessore, che il matrimonio con la regina Caterina non poteva stare, essendo ella prima stata moglie del re Arturo suo fratello. Onde il re, sebbene avesse avuta dispensa da Papa Giulio di poter contrarre questo matrimonio, non perciò restò di mandar ambasciatori a Papa Clemente per intendere il suo parere se questo suo matrimonio era valido o no, sperando che allora per essere il Papa poco amico dell'imperatore favorirebbe li suoi desiderj; ed avvenne che Sua Santità diede talmente orecchie a questa cosa, che, come dicono gl'Inglesi, diede quasi certa speranza che il divorzio seguirebbe. Ma poco dopo essendo venuto il Papa in miglior intelligenza coll'Imperatore, per gli aiuti che gli prestò S. M. Cesarea per l'impresa di Firenze, e facendo la Maestà Sua grandi uffizj a favore della regina Caterina, mandò Sua Santità a Londra il Cardinal Campeggio, acciocché insieme col Cardinale Eboracense terminasse le difficoltà. Ma non si accordando il Re e la Regina nel giudizio, il Cardinale si partì senza risoluzione alcuna; giurando il Re che la prima volta che colla Regina consumò matrimonio, egli non l'aveva trovata vergine; e dicendo ella poter provare che molto tempo prima che il principe Arturo suo marito fosse morto, fosse stato conosciuto per etico, e di così mala disposizione, che egli non avea potuto consumar matrimonio con lei, sebbene erano stati cinque mesi insieme.

Ritornato adunque il Cardinale predetto a Roma, il Papa fece intimare al Re, che avesse a ritornar la Regina alla congiunzione maritale, dalla quale s'era di già separato. Ma il re non solamente non volle ubbidire, ma fece totalmente il ripudio, e celebrò le nozze di Anna, e la fece incoronare, e dichiarò madama Maria, sua figlia, bastarda, e perciò privata della eredità del regno. Per il che avendolo il Papa scomunicato, egli si allontanò dalla obbedienza del Papa e della Chiesa, e dal Parlamento del regno fu dichiarato supremo capo della Chiesa d'Inghilterra e d'Irlanda; il qual titolo tenne poi sino alla morte, siccome fece anche il re Edoardo suo figliuolo. Ma questa serenissima Regina lo ha depresso, sebbene avendo voluto che il Parlamento facesse un atto che il volesse levar dalla corona, non l'ottenne, ma fu solamente deliberato che fosse in libertà di S. M. intitolarsi o no, per non derogar del tutto alla libertà dei suoi successori, siccome significai alla Serenità Vostra, fatta che fu la predetta coronazione.

Non molto dopo adunque che il re ebbe sposata la Bolena, nacque madama Elisabetta, e di subito fu dichiarata erede del regno, nel quale stato ancor lei poco durò; perciocché essendo stata tagliata la testa alla Regina sua madre per sospetto di adulterio, fu ancora lei deposta dalla eredità, e pubblicata bastarda. Dopo, del 1541, essendo Edoardo, figliuolo del predetto Enrico VIII, in età di quattro anni, e per la molta grassezza sua essendo ridotto già il Re in poca speranza di vita, volendo fare il suo ultimo testamento, convocò il Parlamento, e fece deliberare un atto per il quale gli fu data libertà, che nonostante una legge in contrario, egli potesse istituire le sue figliuole eredi del regno in caso che suo figlio non avesse prole; e questo fece fare, essendo proibito per le leggi del regno che i bastardi potessero succedere alla corona. Onde fece testamento, e lasciò il regno ad Edoardo con condizione

che se ci moriva senza figli, madama Maria gli avesse a succedere, se però la non avesse preso marito se non con il consenso del suo Consiglio; e se per caso né anco di lei restassero eredi legittimi, gli succedesse madama Elisabetta; della quale se anco non restassero figli, gli succedesse madama Giovanna figliuola primogenita della duchessa di Suffolk, che fu già la regina Maria di Francia, sua sorella; e dopo lei, non avendo figliuoli, similmente succedessero due altre sue sorelle l'una dopo l'altra; delle quali se non restassero figliuoli, succedesse madama Margherita, figliuola di madama Eleonora contessa di Cumberland, secondogenita della predetta Regina di Francia.

Morto che fu il predetto re Enrico, gli successe il re Edoardo, il quale col consiglio di tredici consiglieri, fino a che egli pervenisse all'età di diciotto anni, assunse il governo del regno; del qual Re, sebbene egli sia morto, come sa la Serenità Vostra, non resterò di dire alcune cose. Egli era bellissimo di corpo e non meno di animo, e nel tempo che fu governato sotto la tutela del duca di Somerset suo zio, attese agli studj delle lettere, nelle quali fece sì buon frutto, che ad ognuno parve cosa maravigliosa, non solamente nelle latine ma anche nelle greche. Ma dopo che si mutò il governmento del duca di Somerset [in quello del conte di Warwick poi duca di Northumberland], siccome questi era d'animo e di professione militare, così fece mutar anco gli studj al re, facendogli insegnare a cavalcare, maneggiar armi e simili esercizi, tanto che in breve tempo S. M. si cominciò ad armare e correre delle lance, e maneggiar cavalli, diletlandosi molto di tutte le sorte di esercizi: tirava l'arco, giocava alla palla, andava a caccia, e altre cose simili faceva indefessamente, sebbene non intermise mai gli studi delle lettere; con il che il Duca si mise molto innanzi nella sua grazia, e per possederla ben completamente non solo faceva fare qualche spettacolo per dargli piacere, ma gli diede libertà di danari, facendolo tesoriere suo proprio, e lo esortava a donare e a farsi conoscere per re.

Ma quello che importava più, voleva che fosse obbedito senza dilazione; ma S. M. siccome dimostrava segni di molta soddisfazione di questo procedere del Duca, così essendo di natura mirabile, non volle mai far cosa alcuna né di grazia né di giustizia senza il parere del suo Consiglio. Con il che si acquistò tanto la grazia dei suoi consiglieri e di tutti li suoi sudditi insieme, che non si troverebbe forse esempio di altro Re di quell'età, che fosse più amato ed in maggior aspettazione di quello che era S. M. Solo l'ostinata sua volontà nella eresia denigrava tale sua lode, sebben anco di questo si può escusare, non avendo avuti altri precetti che di quella opinione. Ma nel tempo appunto che si cominciava a sperare che S. M. cominciasse ad operare da sé, gli sopravvenne l'anno passato una indisposizione, la quale assai presto fu conosciuta dai medici essere di etisia, ed in pochi giorni si ridusse in termine tale, che poco si sperava della sua vita.

Onde il duca di Northumberland, il quale con li modi che aveva tenuto poteva così disporre della volontà di S. M. come di sé medesimo, si immaginò di macchinare in modo tale, che succedendo la quasi certa morte del re, il regno avesse a pervenire in sue mani; e la prima operazione che egli fece fu di ottenere da S. M. che comandasse al Duca di Suffolk di dare madama Giovanna sua figlia primogenita per moglie a lord Guilford suo quarto figlio, il quale solo, di cinque che ne aveva, restava senza moglie, come successe. Dopo la celebrazione delle nozze, le quali furono fatte veramente con apparato regio, peggiorando S. M. di giorno in giorno, lo persuase a far testamento, e gli mise avanti che il Re suo padre non aveva potuto testare nel modo che egli aveva fatto, essendo contro la legge che i bastardi debbano succedere alla corona, e che se il Re lo aveva ottenuto dal Parlamento, non si poteva senza legittima causa eseguirlo in pregiudizio di madama Giovanna, prima erede legittima dopo il re Edoardo: oltreché Maria avendo voluto continuare nella sua antica opinione circa la religione, ed avendo per ciò controperato ai decreti del Parlamento e della Maestà istessa, meritava anche per questa causa di esser privata della successione: oltre di ciò, che non avendo né l'una né l'altra marito, era assai facile a credere che si avrebbero potuto maritare in un forestiero e ridurre il regno sotto il dominio di altri, e specialmente madama Maria, la quale chiaramente si aveva fatto conoscere di amar poco la nazione inglese. Dalle quali ragioni mosso il Re, ma molto più dal desiderio che aveva di compiacere il Duca in ogni cosa, fece il suo testamento, e istituì la suddetta Giovanna sua erede, e chiamati a sé tutti i suoi consiglieri esposse loro la sua volontà, e gli fece leggere il suo testamento, e dopo di sua mano il sottoscrisse e fece sigillare col gran sigillo del regno, e comandò a tutti essi consiglieri che similmente lo sottoscrivessero come subito fecero; e poco dopo morì, che fu all' 6 Luglio 1553, avendo vissuto anni quindici e mesi otto, e regnato anni sei circa.

Fra questo tempo non mancò il Duca di far quelle maggiori provvisioni che gli furono possibili per ridurre questo gran disegno ad effetto. Ma soprattutto si sforzò che le sue trattazioni fossero secretissime, e principalmente a madama Maria (nondimeno io le intesi e particolarmente ne diedi notizia a Vostra Serenità); ed avendo con diversi modi operato talmente, ch'egli non era in minor credito ed autorità con essa Madama che con il Re, si immaginò che continuando a far con lei uffici, che le facessero credere che l'animo suo era ben disposto verso lei, si conserverebbe sempre più in autorità e credito con lei. Fra le altre cose le fece intendere che senza dubbio alcuno lei sarebbe regina, con tutto che pochi del Consiglio la volessero, ma che egli però era risoluto di mettervi la vita ed ogni altra cosa sua; onde talmente l'assicurò, e in tal grazia si fermò appresso di lei, che sebbene quelli che in effetto la desideravano regina, conoscevano gl'inganni del detto Duca, avendo presentite le sue trattazioni, però non ardivano di manifestargli cosa alcuna, temendo che in luogo di far provvedere per la propria sicurtà, non manifestasse ogni cosa al Duca con loro totale ruina. Pure avendole con secreti modi fatto intendere come le trattazioni procedevano, le ricordarono che nessun maggior beneficio le poteva succedere che il simular con il Duca, anzi mostrargli maggior segno di confidenza che mai, perciocché in questo modo si assicurerebbe; che quando il Duca dubitasse di essere stato scoperto, non pareva che si dovesse credere se non che in altro peggior modo cercasse di assicurarsi di lei. Sua Maestà, come piacque a Dio, diede fede alle parole de' suoi amici, ed appunto eseguì il loro ricordo. Onde il Duca credendo di poterla aver nelle mani sempre che gli piacesse, non mutò modi con S. M. Ma avendo poi detti amici fatta considerazione a tutto ciò che poteva occorrere, tennero modo che come il Re fu per spirare glielo fecero intendere; onde allora, sebbene era di notte, se ne fuggì con sei altri in compagnia, fra' quali erano due delle sue damigelle, e si avviò verso la città di Norwich, nella quale essendole proibita l'entrata, si fermò poco lontano, e sebbene non aveva seco né danari, né altri aiuti, pure in pochi giorni radunò un esercito di circa trenta mila persone con molta abbondanza di danari, di viveri e di ogni altra cosa necessaria. E per dar forma alle cose sue si elesse anco un consiglio dei più fidati, che erano concorsi a lei.

Dall'altra parte il Duca, poco dopo la morte del Re, mandò per ritenerla, ma non la ritrovò, e nell'istessa ora che egli condusse madama Giovanna alla Torre, secondo l'ordinario di quelli che si hanno a coronare, gli venne nuova che madama Maria cominciava ad ingrossare un esercito, e che di già in molti luoghi ella cominciava ad essere proclamata Regina. E crescendo di ora in ora gli avvisi che il suo esercito si aumentava, il Duca si risolse di andare lui medesimo a questa impresa; ma sebbene aveva dato ordine di ammassar molta gente, però non poté mai farne più di due mila fra cavalli e pedoni, onde li signori che erano in Torre con madama Giovanna, cominciarono a star molto sospesi, tanto più che vedevano quanto la città di Londra era mal soddisfatta. Ma essendo giunta nuova che otto navi delle principali si erano rivoltate dalla obbedienza del Duca ad essa madama Maria, e che le aveano dato e munizioni e artiglierie, si risolsero del tutto di uscir dalla Torre, e ridotti in casa del conte di Pembroke, deliberarono di far subito proclamare madama Maria regina, e far che madama Giovanna restasse in Torre prigioniera, e similmente mandar ordine perché il Duca fosse ritenuto. La proclamazione di S. M. fu fatta allora, che fu alli 19 di Luglio 1553, e fu intesa con molta allegrezza dai popoli, facendo con campane, fuochi e gridi tanta dimostrazione, che maggiore non si potrebbe avere veduto. Così S. M. in quelli pochi giorni mise fine all'impresa, e poi alli 3 di Agosto susseguente fece la sua entrata in Londra con cavalli mille, e fu incontrata da tutti gli ambasciatori, come feci anche io, che, per onorare la Serenità Vostra, le andai incontro dieci miglia discosto da Londra con cavalli centocinquanta, e alli 22 di Agosto S. M. fece tagliare la testa al Duca suddetto, nel luogo consueto, sopra un palco posto nella piazza della Torre, ed il giorno primo di Ottobre fu poi coronata dal vescovo di Worcester; il che fatto, subito fece convocare il Parlamento, e subito furono annullate le disposizioni già fatte ad istanza del Re suo padre riguardo al divorzio colla regina Caterina, e perciò restando il matrimonio valido, S. M. restò anche lei legittima figliuola, e per conseguenza madama Elisabetta bastarda, essendo nata vivendo la predetta regina Caterina.

Da quel giorno in poi molto dissimili si videro i favori e le dimostrazioni della Regina verso di lei; perciocché siccome fino a questo tempo l'aveva onorata con ogni sorte di onore, e specialmente avendola sempre a mano quando usciva in pubblico, così poi mostrò con ogni segno di tener poco conto di lei. Dal che commossa Sua Eccellenza, domandò licenza di poter andare ad un suo palazzo in

paese; e benché non fosse opinione di alcuno che Sua Maestà gliela dovesse concedere, pur lei gliela concesse; ma seguita la sollevazione di Kent, lei fu incolpata come complice; onde e per questa causa, e per qualche sospizione nata che fra lei ed il signor Courtenay conte di Devon vi fosse intendimento di matrimonio, fu fatta venir in Londra sebbene indisposta, e dopo qualche giorno che fu guardata nel palazzo della Regina, finalmente condotta in Torre. Ma quello che forse più di ogni altra cosa diede occasione di sospettare di lei fu, che nel tempo delle predette sollevazioni, essendo non mediocre sospetto che l'ambasciatore di Francia avesse intelligenza coi sollevati, gli fu dal regio consiglio interdetto un plicetto di lettere ch'egli mandava in Francia, nel quale fu trovata copia di una lettera che essa madama Elisabetta aveva pochi giorni innanzi mandata alla Regina in risposta di certa comunicazione che S. M. gli aveva fatta circa il matrimonio col Serenissimo Principe di Spagna; ed essendovi dentro alcune parole le quali furono tirate a senso sospettoso, ripensarono che altri non avesse data questa copia all'ambasciatore predetto che lei, come quella che avendo stretta intelligenza col Re, gli avesse voluto mandar anco questa copia. Ma sebbene di tutte le opposizioni Sua Eccellenza si è espurgata, però non si è avuta la totale sua liberazione, sebbene fu cavata di Torre; che condotta in palazzo è guardata da alcune gentildonne mandate dalla Regina per sua compagnia. Ella, come ho detto di sopra, fu figliuola di Enrico VIII e della regina Anna Bolena, e nacque alli 7 di Settembre 1533, onde ha anni circa ventuno. È di faccia e di corpo molto bella, e disposta con una sì grave maestà in tutte le sue operazioni, che non è alcuno che non la giudichi regina; ed è bene istruita nelle lettere latine e greche, e parla benissimo, oltre la sua lingua naturale, la latina, la francese, la spagnuola e l'italiana, ed è di costumi modesti ed umani. Nel tempo che visse il re Edoardo tenne la sua opinione circa la religione; ma dopo l'assunzione della Regina si è accomodata al volere di S. M.

Dopo detta madama Elisabetta, per il testamento del re Enrico predetto, non avendo lei figliuoli, hanno a succedere le figlie di madama Francesca duchessa di Suffolk, la primogenita delle quali fu madama Giovanna già proclamata Regina, alla quale è poi stata tagliata la testa, non tanto per aver assunta la corona, sebbene perciò fosse condannata a morte, ma perché il Duca suo padre, complice della sollevazione di Wiat, pareva che di nuovo avesse cominciato a macchinare per far che detta madama Giovanna ritornasse alla corona. Onde per levar queste occasioni fu tagliata la testa a lei, ed al marito suo, e poi anco al padre. Restano due sorelle di tenera età, la prima delle quali fu promessa al primogenito del conte di Pembroke, principe del regno, potentissimo e molto amato. Ma conoscendo esso conte che essendo conchiuso il matrimonio del principe di Spagna colla regina Maria, per questo non gli potria succeder se non molto travaglio, al mio partire trattava di romper la promessa. Dopo le predette, per il medesimo testamento, pervenirebbe la corona nella contessa di Cumberland, nominata Margherita, la quale non è ancor maritata, ma è della camera segreta di S. M. la Regina.

Oltre di queste eredi nominate di sopra, il più prossimo di sangue alla corona è il signor Courtenay conte di Devon, disceso da una figlia secondogenita del re Edoardo IV, siccome la Regina discende dalla primogenita. Questo signore è di età di anni ventinove, ed essendo stata tagliata la testa al marchese di Exeter suo padre per imputazione di aver avuto intelligenza col cardinal Polo, anco questo suo figlio fu messo in Torre, dove è stato quindici anni. Ma la Regina lo cavò, e gli ridiede il contado con opinione che egli avesse ad essere suo marito. Ma conchiuso poi il matrimonio col principe di Spagna, venne egli in sospetto di aver avuto intelligenza con quelli di Kent sollevati, onde di nuovo fu messo in Torre; ma dopo, nulla essendosi trovato contro di lui, lo cavarono e lo misero in palazzo sotto guardia di alcuni gentiluomini mandati dalla Regina. Egli è di corpo ben disposto e assai bene istruito nelle lettere, e parla più lingue; ma essendo stato così lungo tempo in prigione, non ha quello spirito, né quella intelligenza che gli sarebbe convenuta.

Li regni che possiede Sua Maestà sono divisi in tre parti, una delle quali, che è la principale, è detta Inghilterra; la seconda è detta Irlanda, e la terza è Cales e Guines di qua dal mare nelli confini di Piccardia: e prima dirò dell'Inghilterra. Fu questa già dimandata la Gran Brettagna, la quale è un'Isola maggiore e più ricca di tutte le occidentali, e comprende per lunghezza da mezzodì a tramontana miglia 800 e per larghezza 140, e circuisce miglia 1800 circa. Si divide in quattro parti principali, l'una differente di lingua dall'altra, ed in qualche parte ancora di modi di vivere. Tre di queste parti sono possedute dalla serenissima Regina d'Inghilterra, le quali sono addimandate Anglia, Wallia e Cornuallia: l'altra è addimandata Scozia, ed è posseduta dalla sua Regina, della quale prima dirò alcune cose,

acciocché da vostre signorie illustrissime in generale sia intesa la qualità di quel regno.

È posseduto il regno di Scozia dalla Regina Maria di casa Stuarda, lasciata sola erede dal re Giacomo suo padre, il quale fu figlio della regina Margherita, primogenita sorella del re Enrico VIII d'Inghilterra. Onde è da avvertire, che se madama Giovanna, già pubblicata regina d'Inghilterra, fosse restata regina, questa di Scozia essendo discesa dalla prima sorella, e Giovanna dalla seconda, avrebbe avuto gran pretensione, sebbene non fosse nominata dal re Enrico nel suo testamento. È questa Regina già in età di dodici anni, onde è uscita dalla tutela nella quale fu lasciata dal re suo padre fino a questa età, e fin qui è stata sotto il governo del conte di Arran. Questo, subito dopo la morte del predetto Re, essendo il più prossimo alla corona, secondo gli ordini di quel regno assunse il governo, nel quale aveva a stare mentre che durasse la minorità della Regina, con potestà di amministrare tutte le entrate del Regno ed ogni altra cosa senza render conto. E sebbene si credeva che con difficoltà egli avesse a deponer esso governo, pure lo depose come ne diedi notizia alla Serenità Vostra; ed è stata dalla Regina creata governatrice la Regina Maria sua madre, la quale è sorella del duca di Guisa, ed ora si ritrova in quel regno, e lo governa. Detta Regina di Scozia è in Francia promessa al Delfino, nel qual regno fu condotta principalmente per volontà ed industria di sua madre, conoscendo che molti degli Scozzesi inchinavano a darla per moglie al Re Edoardo di Inghilterra, siccome gli era stata promessa. Le fortezze sono tutte in mano de' Francesi o della Regina predetta, che per essere lei francese può dirsi che ogni cosa sia in mano di S. M. Cristianissima, la quale per guardia vi tiene circa mille fanti, che tanti sono abbastanza, potendone poi far passare quanti ne volesse in due giorni. Il regno è un paese quasi tutto montuoso e paludoso, e l'aere è molto freddo, onde la terra produce poche biade, pochi frutti, e niente di uve, ma abbonda assai di pesce e di animali per il viver dell'uomo, e specialmente di pecore, le quali danno finissima lana, ma poca se ne lavora in quel paese, conducendosi per lo più in Francia e in Danimarca, di dove vengono mandate nel regno quelle cose che gli sono di bisogno. Si divide quel regno in dodici vescovati ed in ventidue contadi, li quali sono così bene abitati, che per le esperienze le quali più fiate si sono vedute, quei Re hanno più volte fatti eserciti di più di trenta mila persone a piedi ed a cavallo, li quali per lo più sono stati fatti contro gli Inglesi loro naturali nemici; perciocché essendo il loro paese molto povero, e quello degli Inglesi molto abbondante, sono stati sempre soliti di far molte invasioni, e riportar grosse prede; ed oltre a ciò dalli re di Francia è stata sempre fomentata la discordia, e con doni e privilegi concessigli hanno ottenuto che la loro amicizia è stata sempre anteposta a quella degli Inglesi. Di questa gente ne sono parte di selvatici, e quelli che sono li più civili o abitano le corti reali, ovvero sono ai confini d'Inghilterra. Sono molto osservanti della religione cattolica, né fra di loro vi è eresia pubblica di sorte alcuna. È molto povero quel regno, come ho detto di sopra, onde l'entrata de' suoi re non arriva a cento mila scudi.

Le altre tre parti dell'isola sono possedute dalla serenissima Regina d'Inghilterra come lo furono dalli suoi antecessori cominciando da Guglielmo il conquistatore, cioè dal 1067 fino al presente, essendo stata la corona sempre in quella discendenza, sebbene vi sono state molte guerre, e specialmente quelle che ebbero origine dai figliuoli di Edoardo IV, l'uno duca di York, dal quale ebbe principio la famiglia Eboracense [di York], e l'altro duca di Lancaster, dal quale ebbe origine la famiglia Lancastria, portando il primo sullo scudo la rosa bianca, e l'altro la rossa. Finalmente dopo molte effusioni di sangue e mutazioni della corona ora in una ora in altra parte, non essendo restata prole mascolina del re Edoardo IV, che era della rosa bianca, la quale allora regnava, ma solamente femmine, la primogenita fu data per moglie al conte Enrico di Richmond, restato solo erede della rosa rossa, il quale fu poi Enrico VII, avo di questa regina, onde di nuovo si congiunsero queste due famiglie e S. M. viene ad essere legittima erede dell'una e dell'altra.

La migliore delle tre parti sopraddette, e la più fertile, è l'Anglia, dove è la città di Londra, e dopo la Wallia, nobile per esser quello il titolo che si dà al primogenito del re, che si chiama principe di Wallia, come in Francia si chiama il Delfino. Possiede anco S. M. moltissime isole vicine al regno, la principale delle quali è l'isola di Man verso l'Irlanda, sottoposta al conte di Derby, uno dei principali signori del regno; e alla parte verso Francia tiene l'isola di Wight, che è vicina ad Antona [Southampton], dove in questi giorni sbarcò il Serenissimo Principe di Spagna, e non molto discosto dalla Francia le isole di Jersey e Guernsey. L'aere di questo regno è grosso, onde spesse fiate genera venti, nebbie e pioggia, ma non tirando vento è così temperato, che rare volte si sente o gran caldo o gran freddo, o pur quando v'è

l'uno o l'altro poco dura, onde per tutto l'anno si vedono persone vestite con pelli. Quasi ogni anno vi è qualche poco di pestilenza, per la quale non si usa far provvedimento alcuno, non facendo ordinariamente progresso grande, e questo per lo più in bassa gente, quasi che il disordinato lor vivere faccia i loro corpi peggio disposti. Ma nel primo anno della mia legazione, che fu nel 1551, vi fu una corruzione d'aria, dalla quale successe quel morbo denominato *Svetting* [*Sweating*], il quale, per quanto si dice, mai è stato in altra parte, e né anco in quel regno se non due altre fiata, l'una dall'altra discosta venti e più anni, e cominciò nel paese di Wallia, e scorse poi tutto quanto il regno con grande mortalità di ogni sorte di persone, eccetto che de' fanciulli di sette anni e meno di età, li quali parevano non essere sottoposti a quell'influsso. Il male era un grandissimo ardore, il quale senza altra indisposizione assaliva le persone, né giovando li rimedi da prima usati in breve ora morivano; in modo che nelli tre primi giorni in Londra solamente morirono più di cinque mila persone, ma dopo, essendosi pure ritrovato qualche rimedio, in venti giorni cessò. Ma il terrore fu così grande in ciascuno, e specialmente nella corte, dove morirono alquanti anche della camera del re, che S. M. e tutti quelli che poterono fuggir in qualche parte, lo fecero, abbandonando tutti li negozi, e tenendosi tutte le botteghe chiuse, non attendendosi ad altro che alla guardia della vita.

Produce il terreno, e massimamente nella parte denominata Anglia, frumento, avena ed orzo, tanto copiosamente che per ordinario ne hanno a sufficienza per il viver loro; ma se lavorassero con maggior diligenza ed arte coltivando anco più li terreni, come lo potrebbero senza dubbio, quel regno darebbe grani con li quali si potrebbero accomodare anco degli altri paesi; ma non vi mettono molta cura, talmente che qualche fiata hanno bisogno di essere ajutati e di Fiandra e di Danimarca e alle volte anco di Francia; e non vi nasce altra sorte di biade, né alcuna sorte di legumi se non fave e piselli. Vini non ne fanno sebbene vi sono delle viti, ma piuttosto per ornamento dei giardini che per altro, non si maturando mai l'uva che in pochissima quantità, il che procede parte per la non molta forza del sole, parte perché appunto quando è il tempo di maturarsi, quasi per ordinario sopravvengono alcuni venti, li quali fanno molto freddo, e le uve si disperdono. Ma in luogo di vino fanno la birra o l'ala, la quale fanno con formento, orzo e luppoli, che gli sono portati di Fiandra, messi insieme a bollir in acqua, e possono fare la bevanda più o meno grave, aggiungendovi più frumento e meno orzo, e così per il contrario. Questa pozione è loro gratissima e ne beve ogni sorta di persone, anco il re medesimo; ma non è però che essi non consumino ancora molto vino, il quale gli vien condotto di Candia, di Spagna, dal Reno e di Francia, il quale sovra tutti gli altri è apprezzato, ma si vende così caro che per l'ordinario si paga trentasei e fin quaranta scudi la botte, e in mio tempo si pagava fino a cinquanta. Mancano del tutto di olio, non vi nascendo nel regno alcun olivaro, ma ne hanno di Spagna e dei luoghi di Vostra Serenità, del quale non molto se ne consuma, usandosi nelle vivande per il più butirro, e usando olio di rape che viene di Fiandra e di Spagna. Hanno sal bianco assai nel regno, ed il nero si introduce di Normandia, né paga dazio alcuno. Vi è copia e comodità grande di pesci sì dall'Oceano come dal fiume Tamigi, e quelli che sono in uso per mangiare sono per lo più delle stesse sorte che si usano qui in Venezia, ma di più hanno il salmone, il quale in queste parti non si trova. Hanno grandissima copia di ostriche, tanto che qualche fiata se ne vede fino a venti scutte [*cutters*] piene, ma per quattro mesi dell'estate sono proibite ad essere prese e vendute.

Il paese è quasi tutto piano con pochi fiumi e fonti, e li colli non molto eminenti, e quello che per il beneficio di quel regno hanno è l'erba verde tutto il tempo dell'anno, la quale dà ottimo nutrimento agli animali e specialmente alle pecore, delle quali ce n'è un numero incredibile, da cui si cava la lana tanto apprezzata da per tutto il mondo, e che è addimandata francese, essendo li Francesi stati li primi che la introdussero nelle nostre parti, gran quantità della quale si lavora nello stesso regno, ove fanno panni di più sorte, e carisee [sic], le quali, per la informazione che ho avuto, ascendono ogni anno alla somma di ... 250 mila, e panni d'ogni sorta a jarde 160 mila. Il resto di dette lane si lavorano fuori del paese; per ordinario si conducono a Cales per conto degli stapoleri [*staple-officers*], li quali poi in quel luogo le vendono, e per privilegio è proibito che altri che detti stapoleri possano levar lane fuori del regno: è ben vero che qualche fiata si suol dare licenza a qualcheduno, sebbene detti stapoleri ostanto quanto più loro è possibile; e queste lane che si traggono fuori non lavorate si dice che sono dodici migliaia per valuta di scudi 500 mila. Nel paese di Cornovaglia vi sono le miniere di piombo e di stagno, delli quali metalli si cava copia grande e di tanta bontà, che non si trovano de' simili in altra parte. Di piombo da certo

tempo in qua non se ne cava molto fuori del regno, non se ne dando licenza, ma dello stagno, per le informazioni che ho avuto, se ne cava ogni anno di grezzo e di lavorato per la valuta di scudi 100 mila, e la maggior parte per Spagna. Nel paese di Derby vi è qualche miniera di ferro, ma in poca quantità; ma miniere d'oro né di argento non vi si trovano. Nelle parti del Nord, che è il paese confinante colla Scozia, si ritrova certa sorta di terra quasi come miniera, e brucia come il carbone, e se ne usa da molti e massime dalli fabbri; e se non lasciasse un non so che di mal sentore, facendo gran fazione e costando poco, si userebbe ancora più.

Le principali città del regno sono Londra e York, ma Londra è più nobile sì per essere la sede regale e sì per aver il fiume Tamigi, che le passa per mezzo con grandissimo comodo ed utile, il quale cresce e cala di sei in sei ore come fa il mare, né quasi mai inonda o cresce straordinariamente, e sino al ponte di Londra è navigabile per navi di quattrocento botti, delle quali se ne vede copia grande, che vengono con ogni sorta di mercanzie. Detto ponte di Londra congiunge la città, ed è fatto di pietra con venti volti e con botteghe dall'una e dall'altra parte, e sopra la riva del fiume sono fabbricati molti gran palazzi, che fanno la vista bellissima. Ma le mine di molte chiese colli suoi monasteri, che già erano di frati e monache, fanno la città assai deformata. È molto abitata e si dice esservi anime centottanta mila. Ma soprattutto è molto mercantile concorrendo in quella li mercanti di tutto il regno, dalli quali, per privilegio concesso ai cittadini di Londra, altri non possono comperare che essi cittadini, onde in breve tempo diventano ricchissimi; e per li medesimi privilegi hanno anche nello mani il governo della città, la quale si divide in ventinove arti, ovvero mestieri, ciascuna delle quali si elegge un capo chiamato l'Aldermanno, la quale elezione si fa solamente in quelle persone che sono stimate le più ricche, e dura il loro ufficio in vita; li quali Aldermanni, ridotte esse arti insieme, creano ogni anno uno che deve essere per quell'anno loro capo, addimandato il *Mayor*, col titolo di lord o signore, ed entra nel magistrato il giorno di San Simeone e Giuda, e quel giorno va alla corte e giura fedeltà al re, e poi fa un banchetto alli ambasciatori ed alli signori, e alli giudici della città, e ad altri in numero tale che in una stessa sala siedono a tavola più di mille persone servite tutte ad un tempo con bellissimo ordine. Il detto *Mayor* si porta sempre innanzi la spada per privilegio concesso alla città per suoi meriti nel 1190 dal re Riccardo I. Il *Mayor* per ordinario tiene una onoratissima tavola a porta aperta, e per il meno spende in un anno scudi quattro mila del suo; in capo del quale anno suole per ordinario esser fatto cavaliere. Il carico suo principale è di aver cura sopra le vettovaglie e di render ragione alla plebe in cause minori, e tener cura della guardia della città il giorno e la notte tenendo le chiavi delle porte.

Gl'Inglese per lo più sono di bella statura, di buona disposizione di vita, e di carnagione la maggior parte bianca e rossa cogli occhi anche bianchi. Vestono ciascuno nel suo stato così bene come qualsivoglia altra nazione, e l'abito degli uomini è assai conforme coll'italiano e quello delle donne col francese. Li nobili per loro natura sono molto cortesi, e massime colli forestieri, ma i popoli sono superbiasimi ed inimicissimi coi forestieri, parendo loro che quella utilità che cavano li mercanti di fuori del regno sia loro tolta, e immaginando che senza il commercio di altri da per loro potrebbero vivere. Sono ancora di poca fede verso i loro re, come fra i particolari, onde sono sospettosissimi. Usano li nobili, eccetto quelli che hanno maneggio in corte, di non abitare le città, ma star nelle loro ville, ove tengono onoratissime case così per la grande abbondanza del mangiare che usano, come per la molta copia dei servitori che tengono; nel che eccedono qualunque nazione, tanto che, fra gli altri, il conte di Pembroke ne tiene più di mille, tutti vestiti alla sua livrea. In questi loro villaggi attendono alle caccie d'ogni sorta, e ad ogni altra cosa che possa apportar loro piacere, e vi si intrattengono in modo che pare che ad altro non attendino che a vivere allegramente; né meno stanno le donne in conversazione di quello che facciano gli uomini, alle quali donne è lecito e sì costuma che senza alcun rispetto, e sole e accompagnate coi mariti, vadino alle taverne e a pranzare e cenare dove più loro piace. Non si dilettono molto gl'Inglese né di armi né di lettere non avendo queste in molta stima e massime li nobili, e quelle non esercitano non avendo modo alcuno quasi da poterlo fare, se non quando è il tempo della guerra; la qual finita, non se ne ricordano più. È ben vero che nelli esercizi in ogni fazione mostrano gran cuore, e molta prontezza nelli pericoli, ma bisogna che siano accomodati di gran copia di viveri, onde si vede che non possono molto durare nelle fatiche.

Il secondo titolo di S. M. è di Regina di Francia, il qual titolo possedendo la corona già da molto tempo, non ristarò di dire a VV. SS. Il. il modo col quale li suoi antecessori ne sono venuti in possesso.

Nel 1303, avendo il re Edoardo II presa per moglie Isabella figlia di Carlo Pulcro re di Francia, e di questo non essendo restato altro erede che la figliuola, mandò il re Edoardo suo marito ambasciatore in Francia a domandare il possesso del regno, il quale gli perveniva per eredità; ma essendoglielo negato, né dimostratagli altra causa che una legge chiamata salica, per la quale ancora in Francia si tiene che le donne non possano succedere alla corona, Edoardo chiamato il Parlamento del suo regno d'Inghilterra, fu da quello pronunciato legittimo re di Francia, e fu deliberata la guerra per la ricuperazione di quello. La quale avendo durato cento e più anni, finalmente il re Enrico V avendo ottenute molte vittorie contro i Francesi, del 1419 prese per moglie Caterina figlia di Carlo VI re di Francia, con condizione che dopo la morte del padre il regno venisse in lui, e suoi discendenti, restandone privo Carlo Delfino figliuolo del re. Ma essendo morto detto Enrico V innanzi il suocero, il suo figlio Enrico VI di età d'anni nove passò a Parigi e fu coronato re di Francia, come prima in Inghilterra era stato coronato re di quel regno. Ma non molto dopo il detto Carlo Delfino ricuperò il regno, nel quale, altro non restò all' re d'Inghilterra che il titolo e la pretesa, e ora non possiedono altro che Cales et Guines posti nelli confini di Piccardia nel paese di Artois, li quali due luoghi sono fortissimi e massime Cales, il quale, oltre che ha le muraglie doppie e molti forti, essendo accosto alla marina, con il crescente della marea il paese all'intorno si può tutto allagare; e per sostenervi l'acqua sono fatte alcune chiavi, che la lascierebbero uscire, quando ne fosse il bisogno, con un forte per loro guardia. Questi luoghi sono ottimamente guardati da buon numero di fanti e di cavalli, e anco ben muniti delle cose necessarie, come è conveniente, non avendo gl'Inglesi altri luoghi al di qua del mare; che se perdessero questi resterebbero senza modo di poter passare di qua a loro beneplacito come al presente, che da Dover a Calais, dove si fa il passaggio ordinario, non vi sono più di trenta miglia.

Il terzo titolo di S. M. è quello di Regina di Irlanda, della quale possiede una parte dal 1171 fino al presente, perciocché avendo Enrico II re d'Inghilterra preparata una possente armata per invader quel regno, la maggior parte di quelli che lo possedevano se gli diedero, li quali allora erano tutti selvaggi, e fecero la dedizione con Patto che allora la si intendesse valida, quando il papa l'avesse confermata, il quale dicevano che solo conoscevano per superiore. Sua Santità gli fece la confermazione, e principalmente perché non essendo l'isola ancora bene istruita nelle cose pertinenti alla religione, giudicò che con questo mezzo potesse esser meglio disciplinata. Quest'isola confina coll'Inghilterra non più discosta di trenta miglia, e la sua lunghezza è di novanta. L'aere è temperato assai, la terra sarebbe molto fruttifera se dagli abitatori vi fosse messa maggior cura. È in molte cose assai simile all'Inghilterra, se non che è alquanto più montuosa e più abbondante di frutti, e si dice che non vi nascono animali velenosi, e se vi fossero portati non viverebbero. Vi è gran copia di pecore e di altri animali per l'uso dell'uomo, onde si trae buona quantità di lana e di cuojo; ma le lane non sono così fine come le inglesi. Gli uomini sono per anco in gran parte selvaggi, ma li sudditi agli Inglesi sono per lo più civili, e di giorno in giorno si vanno più riducendo all'uso del vivere d'Inghilterra. Li selvaggi vanno per ordinario così d'estate come d'inverno scalzi o vestiti con una camicia di tela tinta di zafferano, e lunga fino a terra, la quale rare volte si mutano, anzi per lo più se non è squarciata non se la cavano, e sopra vi portano un abito di panno grosso, come un mantello, e similmente vanno vestite anco le donne, e sebbene fra di loro vi è distinzione di nobili ed ignobili, però vanno tutti vestiti nello stesso modo. Abitano le loro case alla campagna e costumano di mangiar la carne sanguinosa, la quale arrostiscono in uno spiedo di legno, ovvero la fanno bollire in un cuoio di bove concio al modo loro. Naturalmente sono assai religiosi e cattolici, dal che, nel tempo del re Edoardo VI d'Inghilterra, nacquero molte sollevazioni; pur acquetati per allora, di nuovo si sono sollevati contro la Regina, né le vogliono portar obbedienza, ma si governano da per loro sotto un capo addimandato il Grand Onel, il quale ragionano di far loro re.

Restano in mano della Regina li luoghi principali, il capo dei quali è Dublino. Ma il paese è quasi tutto alienato, e l'inverno passato furono mandate alcune genti per la ricuperazione, ma senza frutto alcuno, né dopo si è fatto altro, ma solamente col negozio s'attende a ritornarli alla obbedienza, e tanto più che è comune che, senza grandissime forze, per quella via non si sia per far frutto alcuno, essendo quella gente molto bellicosa, che poco stima la vita, e quando vanno in battaglia li cavalieri portano camicie di maglia o giubboni, le quali armi le fanno loro stessi, e li pedoni si levano le loro camicie fino alla cintura, e si legano le maniche delle camicie fino alle spalle, e portano in mano due o tre dardi, li

quali tirano mirabilmente, ed oltre di questi portano la spada cinta, ed alcuni una mannaja. Vi tiene S. M. un viceré, il quale abita in Dublino, con la sua corte e buon numero di fanti e di cavalli, oltre a qualche nave armata, siccome si richiede al bisogno.

È anco S. M. intitolata difensora della fede, il qual titolo ebbe il suo padre dal Papa Leone X, perciocché avendo Sua Maestà composto un libro molto cattolico per dichiarazione dei sacramenti, a difesa dei riti ecclesiastici, contro Martino Lutero, nel 1521, lo mandò a Sua Santità, la quale avendolo fatto leggere in Concilio e molto approvato, fu deliberato di donare a Sua Maestà ed ai suoi successori il titolo predetto come fu fatto.

Né a questo proposito ristarò di dir anco dell'Ordine della Giarrettiera, del quale li re d'Inghilterra sono intitolati sovrani. Questo è un ordine di cavalleria, come quello che ha l'Imperatore per la casa di Borgogna del Toson d'oro, ed il re di Francia di San Michele; il qual ordine fu istituito dal re Edoardo III nel 1350, nell'occasione che danzando con una donna da lui amata, ed essendole caduta una cinta delle gambe, addimandata in lingua inglese *garter*, il Re stesso la prese per dargliela, di che molti ridendo, e la donna divenuta vergognosa, il Re se la legò alla propria gamba dicendo ch'egli farebbe che quella cinta o una simile fosse la più onorata cosa del suo regno; e così istituì questo ordine di cavalleria mettendolo sotto il nome di S. Giorgio, e che li cavalieri fossero venticinque oltre il Re sovrano, coll'ordine che avessero a portare al collo un San Giorgio armato a cavallo, e alla gamba sinistra, sotto il ginocchio, una cordella con una fibbia d'oro, nel mezzo della quale vi fossero lettere francesi che dicessero – *Honny soit qui mal y pense* – che in italiano vuoi dire: *Vituperato sia chi mal pensa*; il che da tutti i cavalieri si osserva inviolabilmente. La cerimonia dell'ordine si fa ogni anno il giorno di S. Giorgio, e per ordinario si deve fare in un castello venti miglia discosto da Londra nominato Windsor, dove vi è una bellissima chiesa fabbricata per questo effetto, nella quale si pongono le armi di tutti i cavalieri, che vanno allora vestiti con abito di cavalieri, che è un manto di velluto azzurro, foderato di raso bianco, con un cappuccio di velluto cremisino: sopra la spalla destra e sopra la sinistra portano ricamata una Giarrettiera serrata in tondo, nel mezzo della quale vi è una croce rossa, e sotto il manto portano una sottana di velluto cremisino con lo stocco a lato, ed al collo l'ordine grande d'oro con il San Giorgio pendente. Li nomi di tali cavalieri sono questi: il Sovrano, che è il Serenissimo Principe di Spagna, ora Re d'Inghilterra e marito della Regina; l'Imperatore, il Re di Francia, il Re dei Romani, il Duca di Montmorency gran contestabile di Francia, il Duca di Norfolk, il marchese di Winchester, il conte di Arundel, il conte di Shrewsbury, il conte di Derby, il conte di Sussex, il conte di Wilton, il conte di Bedford, il conte di Pembroke, il conte di Westmorland, il conte di Hertford, lord Clinton, lord Darcy, lord Cobham, lord Gordon, lord La Warr, lord Paget, il lord gran ciambellano (conte di Oxford), sir Anton Saldniger, e due ne mancano; ed oltre a questi vi è un vescovo che si addimanda il prelado della Giarrettiera, il quale è sempre il vescovo di Winchester, e porta in dito un anello colle stesse lettere e fibbia come portano li cavalieri alla gamba.

Di tutto il regno d'Inghilterra potrebbe Sua Maestà assai facilmente, siccome altre fiato si è veduto, mettere insieme cento mila persone pigliando alla rassegna quelli che fossero giudicati buoni per la milizia e che di spontanea volontà vi andassero. Ma in ogni bisogno di guerra non si costuma prendere alla rassegna ogni sorta di gente e di ogni paese, ma quelli che sono più alla fronte del bisogno. Oltre questo modo, si usa comandare alli Signori che mettano insieme quel numero di genti che fa di bisogno, il che si usa quando il re non si fidano di ognuno; ed il terzo modo di ammassar gente è quando venisse occasione che gente forestiera alla sprovvista invadesse il regno, ovvero che si sentisse qualche inopinato moto delle genti paesane, che allora, essendo certi luoghi eminenti in tutte le ville con alcuni lanternoni, vi si mette il fuoco in cima, e come questo segno appare in alcuna parte, tutti li luoghi circonvicini fanno il medesimo, e le genti concorrono al primo segno, onde in breve spazio si fa la massa grande con opportuno rimedio ed aiuto del regno. Delle genti predette si farebbero circa quindici mila cavalli, ma non ne hanno dei paesani buoni per la guerra, e di forestieri non ne hanno molti. Le armi che usano sono una lancia, e non avendo molta comodità d'arme addosso, usano per lo più armarsi con giubbotti di piastre, con camicie di maglia colla mezza testa, e spada. Il resto saria di gente a piedi, della quale usano quattro ordini; il primo, che di numero e di valore è assai migliore degli altri, è di Arcieri, nelli quali consiste tutto il nerbo dei loro eserciti, essendo quasi per natura tutti gl'Inglesi valentissimi arcieri, intanto che non solamente in ciò si esercitano per loro piacere, ma anco per poter

servire Il loro principe, onde spesse fiata hanno dato le vittorie agli eserciti. Il secondo ordine è dei fanti, che portano un'arma come ronca, ed anco di questi ve ne sono che sarebbero buoni soldati. Gli altri due ordini sono di archibugi e di picche, nella qual sorta di armi sono assai poco esercitati.

Sono stati soliti alcuni fra tali re servirsi di gente alemanna, traendola per lo più dalle terre di marina, delle quali ne hanno avuto qualche fiata fino a dieci mila, e per continuare questi intertenimenti danno scudi diecimila di provvisione ad un colonnello alemanno, nominato Curtprenich, il quale è di già seguito [*sic*] e sta in Amburgo. Già circa quattro anni fu deliberato di far una cavalleria di mille uomini d'arme con opinione in ridurli armati alla francese; ma avendoli tenuti un anno con spesa al re di scudi ottanta mila li cacciarono, non potendo ritrovare buon modo col quale riuscissero. Capitani né inglesi, né forestieri non hanno alloro stipendio che sieno di nome, ma danno solamente alcune provvisioni ad alcuni che li hanno seguiti nelli bisogni passati; e circa gli ordini nelle cose della milizia, essendo tenuti da loro gl'istessi che si osservano in altre parti, non occorre dirne alcuna cosa.

Le forze di mare che ha Sua Maestà sono anco quelle molto grandi, avendo gran copia di marinai inglesi, li quali sono giudicati ottimi per le navigazioni dell'Oceano, e molta copia di legnami per far delle navi, perché galee non usano, potendosi con molta difficoltà navigare con quelle per la gran forza del mare Oceano. Il numero delle navi che potrebbe metter insieme S. M., quando ne volesse prender da particolari persone da tutte le parti del regno, sarebbe grandissimo, ma di proprie ne ha circa ottanta, compresi alquanti galeoni e con molta facilità ad ogni suo beneplacito ne avrebbe di particolari oltre dugento cinquanta, ma piccole, che in quelle parti non se ne vedono molte di grandi, e dicono che quelle da quattrocento botti in giù sono molto migliori da navigare che le maggiori. Alle cose di mare è capo l'Ammiraglio, che è uno delli Signori del Consiglio, il quale, quando si fa grossa armata, va fuori lui stesso, come ha fatto quest'anno, che è uscito con trenta navi per assicurare il mare e per dar spalle alla venuta del serenissimo Principe di Spagna; ma quando non vi è tale bisogno esce un vice-Ammiraglio.

A queste forze così grandi di mare e di terra non manca forse cosa di maggior importanza che il non vi esser in tutto quel regno persona, che né da mare né da terra fosse buona per condurre un esercito o un'armata; solo vi era il Duca di Northumberland, il quale valorosamente avea fatto l'uno e l'altro officio; e di gentiluomo privato, anzi nato di padre, al quale di ordine del re Enrico VIII fu tagliata la testa per traditore, si era con la sua virtù condotto di grado in grado fino allo stato che era; e siccome ha potuto meritar punizione della sua temerità, con quelli che amavano quel regno, avrebbero desiderato ch'egli fosse stato quello che era in tutte le altre parti fuori che in quella.

Ha S. M. gran numero di artiglieria e bellissima così nei forti di qua dal mare, come in molti luoghi del regno, e particolarmente alla Torre di Londra, dove si conservano le munizioni di tutte le sorte.

Le entrate di S. M. si de' beni appartenenti alla Corona propria, come degli ecclesiastici appropriatisi, sono circa un milione di ducati, come la Serenità Vostra intenderà particolarmente.

La Corona d'Inghilterra, computando il ducato di Lancastro, ed altre sorte di beni in quella pervenuti, li quali sono in interessi, in case ed altre simili cose, ne cava ogni anno ducati 300.000;

Li dazi, da loro chiamati *costume*, danno ducati 160.000; dal che si conosce assai chiaramente quanto S. M. sia defraudata per non usare l'affittarli, ma farli riscuotere per conto proprio, onde quelli che ne hanno il maneggio hanno occasione di far sé medesimi ricchi ed aiutare gli amici.

Dallo Scacchiero, dove si portano li contrabbandi, e si riscuotono le entrate delli beni tolti in sequestro, ed altri straordinari, ducati 100.000;

Dal regno d'Irlanda, quando si ritrova pacifico, ducati 30.000;

Dalle Guardie de' pupilli, per beni che hanno in feudo dalla Corona, ducati 60.000;

la qual gravezza intollerabile a' sudditi, ed al presente di non molta utilità alla Corona, or Vostra Serenità intenderà come sia stata principiata. Nell'anno 1270, sotto Enrico III, fu deliberato che volendo egli andare alla ricuperazione di Terrasanta, ed essendo molto povero gli fosse dato questo aiuto, che tutti quelli che avevano beni in feudo dalla Corona, li quali morendo lasciassero figliuoli maschi minori di età di anni 21, e le femmine minori di anni 24, fino che pervenissero a quella età, tutti li detti beni fossero della Corona, e che come fossero nella età predetta gli fossero poi restituiti, con carico a S. M. che mentre che stessero nella sua guardia ella avesse cura di farli nutrire e governare siccome richiedevano le condizioni del padre, e che non si potessero né anco coniugare senza licenza

del re. Questo ordine diede al principio molta utilità alli re, e non minore alli sudditi, essendo ben nutriti ed allevati in ogni sorta di virtù, e poi quando se gli restituivano li beni, li restituivano così bene governati ed aumentati, che niente era a desiderare, Ma essendosi dappoi incominciato a donare queste Guardie a' particolari per loro benemeriti fatti alla Corona, con gl'istessi carichi con li quali la Corona li avea, ed anco usandosi a venderle, non solamente le utilità della Corona sono ridotte in poco, ma si vede rovina grandissima nelle facultà; le quali non solo dalli particolari non sono governate con quella diligenza che si dovrebbe, ma non curando altro che il proprio comodo, lasciano andare ogni cosa in rovina, non mettendo né anco all'educazione de' fanciulli quello studio che dovrebbero, onde degenerano; ed usandosi anco di vender la loro libertà di maritarsi, li nobili si congiungono con ignobili con evidentissimi danni, specialmente nel degenerare che fa la nobiltà. Questa obbligazione de' pupilli non solo si osserva in quelli che hanno beni della Corona, ma da non molto tempo in qua è stato introdotto che anche li particolari signori fanno il medesimo de' propri loro beni, quando ne hanno a far dispensazione.

Dei beni ecclesiastici applicati alla Corona, vi sono anche di questi due sorte di entrate; una addimandata le primizie, che è una annata, solita ad esser scossa da molto tempo in qua dalla Corona, di tutti li benefizi che recano; al che aggiunto una decima sopra li beni ecclesiastici, quali o siano goduti da prelati, o venduti per denari, o permutati, pagano tutti questa decima, si stima che da tutto ciò ne cavi la Regina ducati 300.000;

L'altra entrata ecclesiastica è, che avendo il re Enrico VIII, a persuasione di Cromwell, il quale allora avea il maneggio di tutto il regno, fatta deliberazione di non voler più nel regno né frati né monache, non solamente li scacciò, ma fece rovinare tutti li loro monasteri ed abbadi, le quali in tutto il regno furono 2052, insieme con la maggior parte delli ospitali, collegi, ed altri luoghi più, non restando in piedi quasi altro che le chiese parrocchiali, ed applicò tutte le entrate alla Corona; ed acciocché del tutto si estinguesse ogni memoria o pretensione che avessero detti luoghi rovinati, furono dopo bruciate tutte le scritture pertinenti a detti monasteri; dalli quali beni ne cavò il Re di entrata ducati 566.000. Ma continuando la sua volontà tanto più nello spendere, quanto più gli erano cresciute le forze, ne furono venduti di tali beni per ducati 200.000 di entrata da Sua Maestà e dal re Edoardo suo figliuolo, e donati dall'uno e dall'altro per ducati 300.000; in modo che alla Corona non è restato di rendita di tali beni più che ducati 50 in 60.000;

Fu anco dal re Enrico medesimamente deliberato di spogliare tutte le chiese de' loro beni mobili, e ne cavò oltre a cinque milioni d'oro, e se ne restava dopo la sua morte, nel tempo che il duca di Northumberland era protettore, si levò tutto il resto.

E perché nelli bisogni di guerra ed altro che occorre, non soddisfacendo le entrate ordinarie, è necessario far provvisioni straordinarie e mettere delle imposizioni, dirò solamente il modo che si è usato ultimamente, lasciando quelli che per il passato sonosi costumati; ed è una gravezza addimandata *sussidio*, il quale si impone ai popoli a richiesta di S. M. per deliberazione del Parlamento, e si fa in questo modo: Si eleggono deputati, così nelle città come nelle ville, li quali mandano a chiamar ciascuno a parrocchia per parrocchia, ed in nome del re gl'impongono e gli danno sagramento di dir la verità, quanto sia la valuta del loro capitale, e quanto colui dice di tanto è fatto debitore, imponendolo a ragione di soldo uno per lira se è inglese, e se è forestiero di due, e se è ecclesiastico di quattro; e questa somma s'intende per un sussidio, del quale quando si fa deliberazione si fa decreto di esserne pagato uno all'anno; e se nel dire la valuta delli capitali paresse alli deputati che alcuno fraudasse, possono astringerlo a dar fuori li suoi libri, e trovando errore hanno autorità di poterlo punire; ma con tuttociò si tengono dei mezzi che non si viene in luce della verità, non si dando né anco il giuramento, onde grossamente la Corona è fraudata, non traendosi di un sussidio più di ducati 200.000, pagandone di questi la sola città di Londra 50.000. Usano anco li re di accomodarsi per il mezzo dei mercanti in Fiandra a quattordici e più per cento, e s'intende che ad essi mercanti la Regina è debitrice di più di un milione d'oro.

Né resterò di dire di un modo, che il re Enrico VIII usò per ritrovare danari, il quale come fu di quasi totale rovina del regno, così portò a lui stesso infamia grandissima, che fu l'abbassar che fece delle monete, avendole per bisogno di danaro abbassate un quarto, e con questo mal esempio dopo la morte sua li consiglieri che governavano il re Edoardo le sbassarono talmente, che sebbene del 1551 in due

volte cercarono di migliorarle, però restarono ancora molto triste. Pur se questo danno del regno fosse ritornato in beneficio del Re, sarebbe stato più sopportabile; ma essendosi li signori fra di loro accordati, ne fecero stampare una grandissima quantità a beneficio loro, e non contenti di questo, essendoli pagate le loro entrate di queste monete così basse, cominciarono ad alzare li affitti, da loro chiamati *ferme*, con intenzione di alzarli tanto quanto era il danno delle monete; ma né anco in questo avendo ritegno le alzarono molto e molto più, dal che ne è poi successo che conoscendo li fermieri il mal stato nel quale si ritrovavano se non vendevano ancor loro le robe ad equivalenti prezzi, cominciarono ad alzarli, ed essendo anche in loro la stessa cupidità che nelli padroni, li fecero talmente alzare, che la carne di bove e di vitello valeva ... 8 in 9 la libbra, il frumento scudi 5 lo staro, e così ogni altra sorte di robe; e se pure se ne avesse potuto avere, ancora si avrebbe potuto sopportare; ma sebbene e per il predetto calo delle monete e per altre provvisioni, anco fatte per il Parlamento, si sforzassero di rimediare, però nol poterono fare come era il bisogno, né mai lo faranno fino a che non provvedano al calo delle ferme. Ma quando anco queste calassero, non però si crede che potesse ritornare in quel regno il buono ed abbondante vivere, che vi era, per la rovina delli monasteri, li quali per molte cause facevano abbondanza, ma sopra ogni altra facendo lavorare molte più terre che non si fa al presente; e oltre alle grandissime elemosine che erano soliti di fare, davano largo modo a molti di vivere; mentre al presente non solo non si fanno quelle elemosine che si facevano, ma ritrovando li particolari molto maggiori utilità nel lasciare andare li campi a prati, per il pascolar degli animali, che nel far lavorare le terre, hanno levato il modo a molti di procurarsi il vivere.

La spesa ordinaria di S. M. ascende, come la Serenità Vostra intenderà, fino alla somma di ducati ottocentotrenta mila; e prima dirò delli principali Ministri suoi.

Il primo dei quali è il gran Siniscalco del regno, che è anche presidente del Consiglio, e questo è il conte di Arundel, il carico del quale nel Consiglio è di proporre tutte le materie, e come gran Siniscalco ha il carico, quando S. M. mangia regalmente, di portarle le vivande in tavola, e quando si lava le mani dargli la salvietta. Vi è poi il gran Tesoriero, che è il marchese di Winchester, la cura del quale è sopra tutti li Ministri che maneggiano il danaro pubblico, e decide tutte le difficoltà che per quella causa occorressero; e quando il Siniscalco fa il suo uffizio con S. M., anco questo tiene il bacino quando si lava le mani. Dopo è il gran Ciambellano del regno, che è il conte di Oxford, la cura del quale è di accompagnar Sua Maestà dovunque essa vada, e di far convocare li Signori al Parlamento, e nelli giorni solenni dar l'acqua alle mani di S. M., facendosi la credenza. Vi è poi il Ciambellano della casa, il quale è principale nella camera di S. M. e tiene cura e guardia della parte di sopra della casa, siccome l'ha il vice-ciambellano della parte di sotto, ed oltre a ciò è capo di tutti li gentiluomini che sono al servizio di S. M. Dopo questi viene il Tesoriere della casa, e poi il Contavolo, la cura del quale è di rivedere li conti e l'amministrazione del danaro che si spende per la casa. Oltre di questi vi è il gran Scudiere, il quale è capo della stalla di S. M. Vi è pur quello che tiene il privato sigillo; e tutti questi e molti altri da loro dipendenti hanno le loro provvisioni.

Oltre di questi vi è la guardia che si tiene per S. M., la quale è tutta di Inglesi, e sono cinquanta gentiluomini, che portano un'arma chiamata asta, ed hanno di provvisione scudi dugento per uno, oltre a 150 arcieri li quali hanno scudi cento e cinquanta per uno. Per tutte queste provvisioni e spese e altri ministri regi per tutto il regno, spende ogni anno S. M. ducati 200.000;

Per la spesa del mangiare di tutta la casa di S. M., nella quale si tengono ordinariamente ventidue tavole principali, oltre le inferiori, ducati 180.000;

A madama Elisabetta sorella di Sua Maestà sono dati ducati 10.000;

A madama Anna di Cleves, già ripudiata dal re Enrico VIII, ducati 10.000;

e tanti anche n'avea S. M. prima d'esser assunta alla corona.

Per spese di fanterie e fortezze in Irlanda, nel regno d'Inghilterra e luoghi di qua dal mare, ducati 130.000

Per la torre di Londra, ducati 10.000;

Per pensioni e provvisioni estrardinarie, così ad Inglesi come a forestieri, ducati 100.000;

Per provvisioni di abbatì, priori ed altri ecclesiastici privati delle loro entrate, ducati 40.000;

Per provvisioni che si danno per tenere li palazzi di S. M. in buono stato, il numero dei quali per tutto il regno è grandissimo, ducati 10.000;

Per spese dell'arsenale, computando polvere, artiglierie ed altre cose necessarie, ducati 20.000;

Per le spese di navi armate, le quali un anno per l'altro si tengono fuori per guardia delle mercanzie contra corsari, al che S. M. è obbligata riscuotendo da' mercanti per questo effetto un dazio, ducati 100.000

che sommano in tutto ducati 828.000.

Essendo adunque le entrate circa un milion d'oro e la spesa 830.000, resteriano in avanzo a S. M. ducati 170.000 incirca; ma per la diligenza che ho usato, ho inteso che le entrate non suppliscono alla spesa, parte perché, come è d'ordinario in ogni luogo, non ogni cosa si può riscuotere, parte per la mala amministrazione del danaro, che è stata usata; tanto che li provvisionati da buon tempo in qua non sono stati pagati appena per la metà, e li danari che sono stati presi per la coronazione e per mettere all'ordine le trenta navi, che quest'anno sono uscite per la venuta del principe di Spagna, sono stati ritrovati da mercanti in Fiandra con grossissimo interesse.

Avendo già soddisfatto alla prima ed alla seconda delle parti promesse, mi resta a dire del modo del governo del regno, e prima parlerò del fondamento e principio suo, che è il Parlamento generale del regno, il quale si convoca quando e dove è il beneplacito del re, e quelli che vi hanno ad intervenire sono per una parte tutti li Signori del regno e li Vescovi. Solevano anco intervenire li Abbati, ma non ve ne essendo più dopo la rovina dei monasteri, si fa senza di loro; e quando questa congregazione è udita si chiama la casa di sopra [*Upper House*]. Nell'altra parte, addimandata la casa Bassa [*Lower House*], si riduce il convento del popoli, mandandovi ogni città e castello, e tutti li contadi similmente, due per cadauno, e questo numero ascende a trecento persone, le quali non durano se non quanto dura un parlamento, e venendo occasione dopo il fine di uno di convocarne un altro di nuovo, si fa nuova elezione dalle città, castelli e contadi. Ma quelli della casa di sopra sono sempre li medesimi, e li signori che vi entrano al presente sono 18, cioè il duca di Norfolk, il marchese di Winchester, li conti di Arundel, di Oxford, Sirostra, Derby, Devon, Westmorland, Worcester, Rutland, Cumberland, Sussex, Wilton, Bath, Antona, Bedford, Pembroke ed il visconte di Hertford; e appresso questi vengono circa cinquanta che hanno il titolo di Lord, ed è da avvertire che questi signori non hanno altro che il titolo datogli dal re per grazia o per meriti, così a loro, come alli loro posterì, né alcuna autorità o giurisdizione hanno per l'ordinario se non quella che dalli re gli è concessa, la quale per il più è a tempo. Ben è vero che quando si dà ad alcuno il grado di Duca, lo si provvede anco di entrate colle quali egli possa mantenere il grado suo, il che non è meno di scudi dieci mila, e similmente ai marchesi, conti, e tutti gli altri secondo il grado loro. Li vescovi, che entrano in detto parlamento, sono tutti quelli del regno, i quali sono ventidue, computando li due arcivescovi, che sono di Canterbury e di York. E li vescovi sono: Londra, Durham, Winchester, Bath e Wells, Exeter, Ely, Coventry e Lichfield, Norwich, Salisbury, St. David, St. Asaph, Llandaff, Carlisle, Worcester, Hereford, Gloucester, Peterbury, Chichester, Lincoln, Rochester.

Il giorno che si dà cominciamento al Parlamento, tutti li signori che sono della casa di sopra si vestono con alcuni manti di scarlatto, foderato d'armellini, differenti secondo il grado; e li vescovi ancor loro colle loro cappe similmente di scarlatto, e S. M. vestita in abito regale senza la corona vi interviene, e tutti insieme vanno alla chiesa, ove si canta una messa solenne dello Spirito Santo, e poi Sua Maestà va a sedere nel luogo preparato per essa nel Parlamento, ed ivi, presenti quelli che hanno ad intervenire nell'una o nell'altra camera, per il gran cancelliere, il quale al presente è il vescovo di Winchester, si fa una orazione in proposito di quello che si ha a trattare nel Parlamento; ma per lo più suol dire in generale che si tratteranno materie pertinenti al beneficio del regno. Il giorno poi susseguente si riduce la casa bassa, e elegge un procuratore e avvocato, addimandato il *Speaker*, e poi ritorna il re nel Parlamento per udirlo, il quale suole anche lui fare un'orazione con parole comuni e generali, e le Case danno principio a ridursi ciascuna da per sé; dove a ciascuno che vi interviene è permesso di portar quelli ricordi in iscrittura che gli paresse utile, e si danno al banco, il quale li registra, e poi si trattano tre fiata, non un giorno dopo l'altro immediatamente, ma con interposizione di tempo, e quando si è per fare qualche deliberazione si dimanda alla Casa se la proposizione piace, e ciascuno risponde o sì o no ad alta voce, e conoscendosi largamente la opinione della maggior parte, quella è deliberata; ma se si odono molti a dire sì, sì, ovvero no, no, allora parendo il voto dubbio, si dice che quelli che approvano la proposizione fatta vadino in tal parte, e quelli che non la vogliono stiano alli luoghi loro, e numerati

quelli dell'una e dell'altra parte, il maggior numero vince, e fatta la deliberazione o nell'una o nell'altra Casa subito si manda all'altra, dove medesimamente si tratta; e non essendo là annullata, ma essendo confermata, si riserva sino al fine del Parlamento, e si presenta al re l'ultimo giorno che ha a terminare esso Parlamento, nel quale Sua Maestà ritorna, quelle deliberazioni ivi fatte, che gli pare di approvare, le segna di sua mano, e quelle che non vuole, non le segna, in modo che prima che una deliberazione passi in atto firmato, bisogna che sia deliberata nell'una e nell'altra delle due Case e poi firmata di mano del Re. Da questo modo di deliberare colla voce quanti errori naschino, pretermetterò di dire, ma solamente non tacerò che convenendo ciascuno palesemente dire il suo parere, avviene che molte volte per paura sono costretti a deliberare più presto quello che conoscono essere il voler di quelli che governano, che la soddisfazione della propria coscienza; onde chiaramente si conosce che non vi è più quella libertà che soleva esservi; e acciocché anco sia tanto più ristretta, da qualche tempo in poi nella casa bassa, dove si entra per elezione, si fa in modo che non vi entrino che persone conformi alla volontà del re, siccome, oltre molti altri esempi, assai chiaramente si è conosciuto nel trattare le materie di religione; ed entrandovi or questi or quelli affezionati alli voleri di chi governava, sono state fatte tante deliberazioni contrarie l'una all'altra, dal che non solamente il Parlamento ha perduto assai della sua autorità appresso li popoli, ma con tante variazioni e mutazioni sono stati costretti gli uomini quasi a non saper che credere, né sopra che fondarsi; e se la immensa bontà di Dio, con il mezzo di questa serenissima Regina e del vescovo di Winchester, non avesse aperto il suo lume, col quale potessero ritornare alla verità, senza dubbio non si avrebbe potuto vedere in altra parte confusione maggiore, pullulando la diversità delle eresie senza fine.

A questo proposito non ristarò di dire qual fosse l'eresia al tempo del re Edoardo, la quale consisteva in tre capi principali, cioè nella totale alienazione dal Papa e Chiesa Romana, nella diversità delle cerimonie, e nel negare che nel sacramento dell'altare vi fosse il vero corpo del figliuolo di Dio. Quanto alla alienazione dalla Chiesa, avendo detto di sopra il modo e causa perché fu fatta, non lo replicherò altramente, ma solamente dirò che non volevano né perdoni né indulgenze negando il libero arbitrio e il Purgatorio con ogni altra opinione che tiene la Chiesa Santa in queste materie. Si erano anco quasi del tutto mutate le cerimonie, avendo levato il modo di dire gli uffici divini, come usa la Chiesa Romana, ed anco la messa, o quelli dicendo sotto altra forma e in lingua inglese. Levarono anco tutte le feste dei Santi, eccetto di quelli dei quali nel Testamento Nuovo è fatta menzione. Costituirono anco che li sacerdoti non portassero paramenti di sorte alcuna se non la semplice cotta bianca, e similmente levarono tutte le immagini dei Santi e gli altari, lasciando le chiese tutte nude e biancheggiate, con l'arme del re nella faccia della Chiesa, con motti della Scrittura intorno. Permettevano alli sacerdoti il matrimonio, e anco che li loro figliuoli ereditassero li loro beni, ma non già li benefizii, la dispensazione dei quali apparteneva solo al re, non si usando in modo alcuno fare rinunzie. Concedevano anco in caso di adulterio il divorzio, da che causaronsi infiniti disordini e confusioni. Avevano levato ogni sorta di lumi dalle chiese, l'acqua benedetta e l'olio santo, stimandole cose superflue, e similmente le commemorazioni dei Santi e preghiere del morti, ma bene volevano che si osservassero le vigilie, le quattro tempora e la quaresima, ed esortavano anche ciascuno alla confessione auricolare al sacerdote, ma non la volevano di precetto, e la chiamavano consiglio o soddisfazione della coscienza. Quanto alla comunione, avevano ordinato che tutti la facessero almeno tre volte all'anno, ma non in quel modo che usa la Chiesa, né credevano che vi fosse il vero corpo di Cristo, ma solamente una virtù sacramentale in commemorazione della cena e passione di Cristo, e l'usavano in questo modo. Nel luogo ove soleva essere il coro, tenevano una tavola preparata con il mantile, e sopra vi mettevano pane comune e vino, facendo inginocchiare intorno quelli che si volevano comunicare, e poiché il sacerdote avea detto molte orazioni, egli stesso pigliava per sé un boccone di quel pane e bevea di quel vino, facendo dopo fare lo stesso a quelli che erano li per comunicarsi, e chiamavano questa comunione *sub utraque specie*, e dando il pane dicevano *piglia e mangia questo in commemorazione che Cristo è morto per te, e mangia di esso Cristo nel Suo cuore per fede con azioni di grazie*. Dando poi il vino dicevano: *Bevi questo in commemorazione che il sangue di Cristo fu sparso per te e sù grato*.

Ma dopo che questa serenissima Regina fu assunta, fece, subito che fu giunta in Londra, dir la messa, e nel primo Parlamento fu determinato che tutte le antiche cerimonie ritornassero in uso secondo il rito della Chiesa Romana, onde in questo così poco tempo si è fatto profitto tale, che in ogni

luogo si dice la messa e li divini uffici in tutte le Chiese, essendo anche frequentate da buon numero di gente. È ben vero che forse la maggior parte sono mal contenti, pure è da sperare che Dio non abbandonerà la buona mente di S. M., né altro vi resterà a concordare con la Chiesa Romana che l'obbedienza al Papa, la quale per ancora in Parlamento non è stata confermata, ma senza dubbio lo sarà, purché li beni ecclesiastici già dispensati dalla Corona restino in mano di chi li tiene; perciocché difficilmente si può credere che essendo, come ho predetto, stati donati, venduti o permutati già da tanto tempo, quelli che li possiedono li volessero restituire, anzi sarebbe quasi impossibile per le infinite liti che succederebbero; e per quello che si può anco conoscere, non è animo di S. M., per queste così grandi difficoltà, volere che si restituiscano, avendone da pochi giorni in qua fatto vendere buona somma, con tutto che l'animo suo sia inclinato del tutto a detta unione, siccome dalla trattazione che ella ebbe con don Francesco Commendone cameriere del Papa, la quale significai alla Serenità Vostra, che la potei intendere. Il quale essendo alla Corte dell'Imperatore per datario con l'illustrissimo Cardinale Dandino, legato all'Imperatore, col mezzo dell'eccellentissimo sig. Marcantonio Da Mula, ambasciatore a Sua Cesarea Maestà, s'introdusse a me, e mi espose il desiderio che aveva il suo Cardinale ch'egli fosse introdotto alla regina per offrirle la buona volontà del Papa, e che io gli dessi informazione dello stato della religione, dicendomi che a Roma o poco o niente se ne sapeva; onde io considerando il beneficio della cristianità, e quanto potesse essere di soddisfazione di Vostra Serenità che la Religione Cattolica pigliasse aumento, non ristai di darle piena informazione di quanto desiderava, e tenni modo tale col mezzo di qualcuno mio stretto amico e confidentissimo di S. M., che secretamente fu introdotto in tempo di notte a parlare con lei; ed avendole esposto quello che gli parve circa il buon animo di Sua Santità, la Maestà Sua dimostrò di avere avuto a caro questo ufficio, e rispose che l'animo suo era stato sempre inclinato a vivere come ella era nata, e così era anche il suo desiderio di continuare; onde non credeva di essere incorsa in censura alcuna ecclesiastica, non avendo mai assentito alle cose che erano seguite contro la Religione; pure che per maggior soddisfazione dell'animo suo, desiderava una assoluzione dal Papa non solamente per sé ma anco per tutto il regno.

Ma perché le cose non erano ancora ridotte a termine tale, che quando ciò venisse in cognizione non portasse grave pregiudizio alle cose del regno, e forse pericolo alla vita sua, gli impose che non comunicasse questa sua volontà se non con me, ed al di qua del mare con il Cardinal suo e col Cardinal Polo, e poi di subito che egli andasse a Roma, baciati li piedi a Sua Santità in nome della Maestà Sua, gli facesse la predetta richiesta; il che fu eseguito, sebbene la negoziazione non fosse in Roma tenuta con quella segretezza che si conveniva. Ed il Papa concesse l'assoluzione a Sua Maestà e a tutti quelli che con l'animo erano pronti e disposti di ritornare sotto l'obbedienza di Santa Chiesa.

Le leggi con le quali si governa il regno non sono comuni, ma proprie del regno, deliberate di tempo in tempo nelli Parlamenti: né mi estenderò in parlare come particolarmente si trattino le cause, ma basterà solamente che Vostra Serenità intenda il modo di giudicare, il quale nelle cause civili e nelle criminali è quasi del tutto conforme. Perciocché nelle civili, dopo che è stato provato dall'una e dall'altra parte a sufficienza avanti li giudici ordinari, le cause si riducono per aver l'ultima spedizione al giudizio di dodici uomini non eletti, ma estratti a sorte da qualunque condizione di uomini, estraendosi or dall'una or dall'altra parrocchia, dimodoché tutta la città ne partecipa, cavandone dodici per qualunque causa, di modo che terminata la causa, termina anco l'autorità delli dodici che l'hanno giudicata, e se la causa è fra due Inglesi tutti li giudici sono inglesi, e se fra un Inglese e un forestiero si cavano sei inglesi e sei forestieri. Questi giudici dopo che hanno udita la causa, si serrano insieme in un luogo, di dove non possono uscire (senza che gli sia dato né da mangiare né da bere) se tutti dodici concordi non danno la sentenza, la quale dopo si porta alli giudici ordinarij, i quali poi la spediscono in forma. Similmente si fa nelle cause criminali, ma i giudici non si eleggono a sorte, ma a caso si tolgono quelli che consta essersi ritrovati più vicini nel fatto seguito, come quelli che pare che meglio lo possano sapere. Avanti a quei giudici si presenta il reo con il processo formato, in libertà del qual reo è di opporsi a essi giudici con cause legittime, ed in luogo di quelli se ne trovano altri senza opposizione, ed allora esso reo o confessa il delitto che gli si appone, ovvero si difende da sé stesso senza altro avvocato o consultore, e finita che esso ha la sua difesa, li dodici predetti si serrano insieme e col medesimo modo delli civili danno spedizione alla causa, e portata la sentenza alli giudici ordinarij questi la spediscono in forma, non si costumando né mutar membro alcuno, né mandare in esilio, ma o

assolvere o condannare alla morte. Il qual modo di giudicare quanto sia difettivo e quanto meriti essere biasimato, sapendo certo che Vostra Serenità lo considera, non lo dirò altrimenti, ma solamente dirò che per essere stato qualche giudice molto più potente degli altri in patire la fame e altre incomodità, è stato causa di far morire il reo, sebbene li altri undici l'avessero voluto assolvere.

Le appellazioni dei giudizi così civili che criminali si spediscono nel luogo ove è S. M., riducendosi quattro fiato all'anno alcune corti di giudici a ciò deputati, le quali si tengono per ciascuno delli quattro tempi dell'anno, e con suprema autorità danno fine a tutte le cause.

Il modo di governo fin qui esposto è ordinario e secondo le leggi; ma ora dirò della suprema autorità del re, la quale si estende anco sopra di esse leggi, siccome è necessario, essendo in gran parte imperfette e troppo rigorose. Ma perché se S. M. volesse lei attendere alla spedizione di tutto quello che occorre, sarebbe carico troppo grande, depone questa parte sopra il gran Cancelliere del regno, il quale, come ho predetto, è il Vescovo di Winchester, che con autorità regia dà sommaria spedizione alle cause che gli pare che meritino essere suffragate dalla sua autorità, la quale si può dire che sia per supplemento alle leggi: e poiché è occorso di parlare di Sua Signoria Reverendissima, essendo quello che governa al presente non solo questa parte, ma che è di maggiore autorità d'ogni altro appresso S. M., non sarà fuori di proposito che la Serenità Vostra intenda il suo stato:

Egli si addimanda Stefano Gardiner, dottore di legge, nato di padre assai mediocre, ma per la sua virtù fu carissimo al re Enrico VIII, e da lui fu mandato più fiato per ambasciatore, e fra le altre a Papa Clemente per trattare il divorzio con la madre di questa Maestà, al quale lui l'esortava, ma non avendo assentito alla alienazione dalla chiesa cattolica cascò alquanto dalla grazia del Re, e dopo la morte sua non avendo mai assentito alle cose del sacramento, fu posto in Torre, dove è stato per sei anni. Ma come la Regina giunse in Londra, fu cavato subito di Torre e datogli il grado di Gran Cancelliere; e la grazia che egli si è acquistata con S. M. principalmente è causata per essere stato ottimo ministro nel ridurre lo stato della Religione nel termine che ora si ritrova.

Il governo delle cose di Stato è tutto in mano del Consiglio di S. M., Il quale al presente è circa di numero quaranta, sebbene sotto li altri re al più non sono passati venti; ma essendo stato tutto il Consiglio del re Edoardo complice nel far proclamare madama Giovanna regina, e per ciò essendo caduto in ribellione, onde S. M. si creò un nuovo Consiglio, pure dopo giunta in Londra, avendo perdonato ai ribelli, aggiunse al nuovo la maggior parte di quelli che erano stati del predetto Consiglio del re Edoardo. Il modo del loro negoziare è, che avendo li principali signori le loro stanze nello stesso palazzo dove abita S. M., dove anco dormono alcuni di loro, non la lasciando mai sola, siccome è antico costume, la mattina assai per tempo si riducono, e purché vi siano li capi, sebbene il numero non eccedesse da sei a otto, si intende che il Consiglio è ridotto, e per il Presidente si fanno le proposizioni delle materie (ancora che al presente il vescovo di Winchester, per la molta autorità sua, abbia il maneggio del tutto); e fatte le proposizioni, è in libertà di ciascuno delli consiglieri presenti di dire in voce la sua opinione, e quello che è deliberato dalla maggior parte poi si presenta alla Regina, e piacendo a S. M. si eseguisce: ma deferendo S. M. la sua opinione al Consiglio, quel che è approvato da quello approva anche lei; e così essendo ordinario istituto di quel Regno, che uno delli consiglieri sia sempre il maggiore degli altri, quello che piace a lui par che quasi sempre piaccia anche agli altri; il qual maggiore, come ho predetto, è il vescovo di Winchester, ed appresso di lui quelli che sono più in grazia della Regina sono il conte Arundel, lord Paget e il segretario Pitter. Ma il signor Paget, sì per essere molto pratico delle azioni del mondo, come per essere stato lui quello che ha maneggiato la trattazione del matrimonio col Principe di Spagna, è stato fin qui superiore agli altri, ma dopo, non essendosi conosciuta in lui molto buona volontà circa la Religione, è assai caduto dalla grazia di S. M.; e per contrario essendosi il Vescovo al principio opposto alla conclusione del matrimonio predetto, fu in grande pericolo di essere depresso. Ma avendo dopo conosciuto che l'animo di S. M. era molto inclinato a detta conclusione si è dimostrato così diligente esecutore della volontà di S. M., che si è messo innanzi a tutti gli altri. E sebbene molto particolarmente ho dato notizia del modo col quale si è trattato detto matrimonio, però non resterò di dirne brevemente alcuna cosa.

Nel principio che Sua Maestà pervenne alla Corona assai chiaramente si conosceva essere in ciascuno grandissimo desiderio che S. M. pigliasse per marito il sig. Courtenay, il quale per nobiltà di sangue meritava di essere anteposto a cadauno altro del regno, desiderando ciascuno sopra ogni altra

cosa che la M. S. pigliasse un inglese e non a modo alcuno un forestiero. Ma l'Imperatore, il quale ad ogni modo designava di conchiudere quello che dopo è seguito, tentava con diversi modi l'animo di S. M., la quale sebbene sempre aveva dimostrato affezione grandissima verso Sua Cesarea Maestà, pure essendo per natura sua tutta applicata a soddisfare il desiderio comune predetto, non gli dava orecchie. Ma da assai debol principio ebbe modo l'Imperatore di poter operare assai in proprio beneficio, perciocché avendo il sig. Paget presentito che il detto sig. Courtenay non era d'animo sincero verso di lui, essendogli riferito che il detto signore aveva detto che se egli fosse marito della regina, memore che nel tempo del re Enrico gli avea proposto di farlo morire, egli se ne ricorderebbe; essendosi ciò conosciuto dagli imperiali, presero occasione, e tenner modo con le persuasioni che fecero a detto sig. Paget, che egli esortò la Regina al matrimonio col principe di Spagna, mettendole avanti i bisogni nei quali si trovava il regno nella gran penuria di denaro, e che la religione non altrimenti poteva prender riforma che con l'appoggio di un tanto principe, il quale essendo molto cattolico vorrebbe e potrebbe rimuover gli Inglesi dalle loro male opinioni. Ed oltre ciò essendogli stato proposto dagli ambasciatori dell'Imperatore presso Sua Maestà gli stati della Fiandra ed altri patrimoniali, anco con questo cercò di persuadere a S. M. la conclusione; onde la regina, la quale, essendo nata di madre spagnuola, è sempre inclinata a quella nazione, tanto che come poco si contenta di essere stimata inglese, così molto si gloria di esser nata dal sangue di Spagna, mossa dalle esortazioni predette e dagli istessi uffici fatti e dal conte Arundel e dal segretario Pitter, crescendo anche di giorno in giorno più la larghezza de' partiti dell'Imperatore, finalmente chiamato a sé il vescovo e li tre altri sopradetti, manifestò loro l'inclinazione dell'animo suo verso il predetto matrimonio. E sebbene il vescovo da principio contradicesse, pur conoscendo l'inclinazione dell'animo di S. M., come ho predetto, s'acquetò. Ma essendo allora raccolto il Parlamento, ed essendosi intesa nella casa bassa la trattazione predetta, deliberarono di andare a S. M., ed in nome del comune esponerle li danni che quando si maritasse in un forestiero potrebbero seguire al regno, onde erano costretti a supplicarla ch'ella si maritasse con un inglese senza nominarle alcuno in particolare. Ma lei non solamente non diede loro grata risposta, ma non li lasciando pur finir la loro esposizione, li riprese che fossero stati così arditi di parlare colla loro regina in proposito di matrimonio; pur disse ch'ella si consiglierebbe con Dio e non con altri; il che aggravò assai l'animo di ciascuno. Ma molto più quando poco dopo si intese la conclusione fatta, onde molti dei principali gentiluomini, parte per la mala contentezza di veder quel regno in mano degli Spagnuoli, parte per la poca soddisfazione della mutata religione, le feste di Natale prossimo passato, congiurarono insieme, e diedero ordine fra loro, che per li diciotto di Marzo, che era il giorno delle Palme, la sollevazione si avea a sentire per tutto il regno.

Ma essendosi innanzi tempo scoperta nella parte di Cornovaglia, dove era capo Pietro Carew, e dappoi anco nelle parti di Kent, dove era capo Tommaso Wiat, il Carew non si potendo prevaler per altro modo, fuggì in Francia, e Wiat avendo adunati circa otto mila fanti, dopo che ebbe tirate a sé le genti che erano a Rochester per la Regina sotto il duca di Norfolk, se ne andò verso Londra e s'accampò dall'altra parte del ponte, ed essendosi poi di lì partito per passare un ponte sette miglia discosto per venire alla città, fu il primo giorno di quaresima incontrato e rotto dalle genti della Regina sotto il conte di Pembroke. Né ora dirò il grave pericolo nel quale si ritrovò la città di Londra in quel tempo, essendo cosa certissima che se detto Wiat prevaleva, almeno li forestieri sarebbero stati saccheggiati, tenendosi certamente che quelli della città avessero secreta intelligenza con lui, né altro miglior rimedio si ritrovò per tenerli in freno, che già cominciavano a tumultuare, che l'andar S. M. medesima nel mezzo della città, nel Hala, dove convocato il popolo, dopo molte parole dette da lei per acquetarli, promise loro che chiamerebbe subito un Parlamento, nel quale ella intenderebbe le ragioni del regno, e non farebbe cosa che non fosse a quello di soddisfazione, come dopo fece. Ma non vi essendo stati ammessi con diligenza se non quelli che si potevano conoscere essere di volontà conforme a quella di S. M., fu assai facile l'ottenere che l'una e l'altra delle case laudassero la capitolazione conchiusa, della quale sebbene ne mandai a Vostra Serenità copia particolare cavata dalla propria autentica, però non resterò ora di dirne li principali capitoli:

Che il Principe, poi che avrà consumato il matrimonio, abbia gli stessi titoli di S. M., e la debba coadiuvare nel governo del regno; li quali titoli tanto gli abbiano a durare quanto egli sarà marito di S. M., e se per caso ella morisse innanzi di lui, che egli sia tenuto di lasciare il titolo di re e subito partirsi

dal regno: Che S. M. ancor lei abbia gli stessi titoli che avrà il Principe colle condizioni dette di sopra: Che al primogenito, che nascerà da questo matrimonio, siano dati gli stati di Fiandra e gli altri patrimoniali dell'Imperatore, e non vi essendo maschi, che similmente la primogenita delle figliuole abbia ad essere erede, se però ella si mariterà con un Fiammingo ovvero Inglese col consenso del principe Carlo figliuolo di Filippo: Che nel maneggio o governo del regno d'Inghilterra non si ammetterà alcuno che non sia inglese: Che il Principe non condurrà fuori d'Inghilterra né la Regina senza la sua volontà, né li figliuoli che nasceranno senza il consenso delli principi del regno. Che il regno d'Inghilterra non sia tenuto di dar aiuti allo Imperatore, ovvero al Principe nella guerra contro Francia.

Da questa capitolazione e congiunzione la Serenità Vostra può ottimamente conoscer qual si sia l'intelligenza e unione fra il regno d'Inghilterra e l'Imperatore, e però in questo proposito mi pare non esser necessario il dire più. Ma persuaso che le VV. SS. EE. desiderino d'intender come si possa governare il Principe predetto per star in quel regno pacificamente, ancorché tutti li giudizi delle cose future sieno molto incerti, e sopra tutto quelli che si fanno sulle cose d'Inghilterra, essendo gli umori ivi mutabilissimi, però non ristarò di dire alcuna cosa.

È assai chiaro che volendo il Serenissimo Principe di Spagna Don Filippo a viva forza mantenersi in quel regno, avrebbe bisogno di grandissimo numero di gente, le quali credo che non abbia modo al presente di mettere insieme durante la guerra dell'Imperatore col re Cristianissimo. Onde si può giudicare che l'animo suo sia rivolto al dominare con quiete e pace, lo che anco per mio giudizio gli porterà maggior sicurtà; perciocché quanto più numero di gente forestiera v'introducesse, senza dubbio tanto maggior occasione darebbe agli Inglesi di tumulti e mala soddisfazione, il che anco si vede ottimamente essere conosciuto da S. A., perché le genti spagnuole che sono venute seco di Spagna non sono pur smontate in terra, così avendo voluto li Signori del Consiglio, il che è anco dichiarato in uno delli capitoli. Si può adunque credere che sopra tutte le cose egli farà professione di osservar la capitolazione, almeno in questo principio, la quale essendo tutta a grandissimo favore e beneficio degli Inglesi, confermata anco dal Parlamento, senza dubbio mantenendo quella non darà occasione di tumulti. È anco da pensare che con diverse occasioni si sforzerà di beneficiare li grandi, senza li quali difficilmente il popolo potrà mai far cosa buona, e praticandoli col tempo non avrà gran difficoltà a conoscer l'animo loro, e ne creerà degli altri, li quali conoscendo il loro onore e la loro utilità da Sua Altezza procureranno il suo beneficio; e contro quelli che non vi assentissero, con destrezza non mancheranno mai di provvedere. Si può anco credere che principalmente attenderà a mettere nelle fortezze degli Inglesi, li quali immediatamente si possa persuadere che dipendono dalla sua volontà. Queste e assai altre provvisioni potrà fare, le quali gli potriano tornare in beneficio, ma il principale sarebbe se la Regina ingravidasse, il che importerebbe tanto, che questa sola speranza è sufficiente a tener quelli popoli in freno. Dall'altra parte essendo facilissima cosa il sollevare un tumulto in quel regno, non solamente quando qualche principe d'autorità fosse capo, ma anco senza, non è dubbio alcuno che Sua Altezza non sia in continuo pericolo, essendosi veduto per esperienza che anche li re naturali sono spesse fiate stati quasi oppressi in queste sollevazioni; onde senza dubbio è da temere sempre che S. A. non incorra in qualche travaglio, e massime essendo così poca fede in quelle genti come è, che né i beneficj né altra cosa può mai fare che si possa esser certi della loro volontà.

Col re Cristianissimo al presente sta S. M. in buona pace, sebbene si vedono molte occasioni, che la potrebbero disturbare, e specialmente qualche cosa che è passata di non compita soddisfazione, come sono state le tante prese di navi inglesi fatte dai Francesi li mesi passati, delle quali non sono mai li Inglesi stati del tutto reintegrati, sebbene Sua Maestà Cristianissima promettesse largamente di farlo. Appresso è assai chiaro quanto gravemente sopportino gli Inglesi che la Scozia sia dominata dai Francesi, sì perché pare loro che fraudolentemente quel regno sia loro uscito di mano, essendo stata condotta in Francia la giovane regina, già promessa al re Edoardo, come perché molto bene conoscono che da quella parte possono esser loro inferiti molti e gravissimi danni, onde senza dubbio non vi è cosa che sia loro più grave di questa. Oltre di ciò si tiene in Inghilterra per costante che Sua Maestà Cristianissima abbia avuto intelligenza coi sollevati di Kent, il che tanto più è creduto quanto più si vede ch'egli dà ricapito ai fuorusciti; e sebbene più fiate la regina sia stata ricercata dagli ambasciatori di Francia di rinnovare la capitolazione, però non gli ha mai data risoluzione alcuna. Ma quello che

importa più di ogni altra cosa, è l'amore che si può credere ch'ella porterà al marito, il quale quando formasse l'opinione di dedurre la Maestà Sua alla guerra con Francia, si può credere ch'ella non glielo negasse, massimamente tenendo lui modi colli quali se le faccia grato. Dall'altra parte considerando la poca soddisfazione che i popoli hanno avuto di questo matrimonio, onde li animi loro sono mutati dall'amore che portavano alla Regina, e conoscendo essi che quella guerra che facessero non tornerebbe in beneficio del regno, ma di uno che hanno quasi per nimico, è da credere che farebbero molta resistenza ad eseguir cosa alcuna; oltre che l'erario pubblico è tanto impoverito, che non potrebbe essere più; e stante la mala contentezza dei popoli, con molta difficoltà si può credere che il Parlamento deliberasse imposizione alcuna di danari, o che li popoli la pagassero; onde per questi e per molti altri rispetti, chi vuoi giudicare il beneficio del regno deve credere che il meglio sia lo stare in quiete.

Con altri Principi non ha S. M. stretta intelligenza, eccetto che con la Serenità Vostra, non facendo né anco residenza a quella Corte altri ambasciatori che dell'Imperatore, della Francia e di Vostra Serenità; e qui non resterò di dire che ho sempre veduto e conosciuto verso di lei tutti quelli maggiori segni di buona volontà che si possino desiderare, così nel tempo del re Edoardo, come di questa Maestà, essendo, sempre che mi è occorso andare a Corte, stato introdotto in camera del Re anco quando l'occasione non lo ricercava, e avendomi S. M. trattenuto sempre per lungo spazio di tempo con dimostrazione grandissima di onore e di benevolenza verso la Serenità Vostra. Così anco in questa Serenissima Regina ho sempre veduto ogni larga dimostrazione, e prima che fosse assunta alla corona e anche dopo, avendola spesse fiate visitata e servita in farle condurre da quest'inclita città molte robe e anco di valore con molta sua soddisfazione. Così dopo che fu creata Regina non ho mancato di far tutto quello che potei giudicare di soddisfazione di S. M. e di Vostra Serenità, essendola andata ad incontrare quando fece la sua entrata a Londra con centocinquanta cavalli, e al tempo della coronazione essendomi vestito con manto e altri abiti come sono soliti li Ambasciatori di Vostra Serenità in simili occasioni, similmente non mancando, di tutti gli uffizi che giudicai poterle essere grati, siccome di tempo in tempo ne diedi notizia alla Serenità Vostra.

Il medesimo buonariamente ho conosciuto sempre nelli signori del Consiglio, così nel tempo del Re come di questa Maestà, e specialmente nel Duca di Northumberland, che allora era capo del governo, ed ora nel vescovo di Winchester, il quale in ogni occasione si è dimostrato sempre di favorire e me e tutti di nostra nazione, onde posso render certa la Serenità Vostra che nell'animo di S. M. e di tutta la Corte è una grandissima estimazione della prudenza e potenza di Vostra Serenità con desiderio anco di gratificarla in qualunque occasione.

Venne per mio successore il chiarissimo Sig. Giovanni Micheli, il quale così onoratamente e degnamente comparve a quella Corte, che più non si avrebbe potuto desiderare in qualunque altro ministro di Vostra Serenità, oltreché il suo nome era molto conosciuto; né io mancai in servizio di Sua Signoria Illustrissima, quanto le degnissime sue qualità lo ricercavano, ed innanzi il giunger suo e dopo, di far officii con li quali tanto più l'onorato suo nome fosse illustrato; ed essendosi ritrovato con S. M. e con li ambasciatori, posso render ampia testimonianza che il modo del proceder suo apporterà molto utile alla Serenità Vostra, onde senza dubbio ne riceverà quel maggior frutto che si possa desiderare. E non resterò di dire, che avendo la Serenità Vostra conosciuto la necessaria spesa delli suoi ambasciatori, onde è parso alla sua benignità di stabilire aumento di salario, sebbene lui sia partito da qui dopo la parte presa, non ha però detto aumento, sebbene io posso render amplissimo testimonio a Vostre Signorie Ill., che forse non è altro ambasciatore che ne sia più meritevole di lui, per la gravissima carestia che è in quel regno. Oltreché essendo di nuovo giunta la Corte di Spagna cresceranno anco più le occasioni necessarie di farlo spendere, onde parendomi che il bisogno suo meriti di essere suffragato dalla somma benignità di V. S., non mi è parso mancare di dirle queste parole, rimettendomi alla sua infinita sapienza.

Con me è stato per segretario Messer Gio. Francesco de' Franceschi, del quale veramente, Principe Serenissimo, se si volesse dir tutto quello che le qualità sue ricercano, e che sarebbe mio desiderio, mi converrei estender troppo lungamente; ma solo dirò che siccome non vi è alcuno che lo superi nel grado suo in servire accuratamente la S. V. mettendovi anche molto del proprio, così non vi è alcuno che lo superi in saper meglio servire e più volentieri, perciocché egli è intelligentissimo delle cose di stato, ottimamente si sa adattare alli costumi delle Corti, e con la sua destrezza si sa così ben far strada

in ogni luogo più segreto che sia, che pochi forse sono quelli che lo avanzino, anco di maggior grado che non è lui. Oltre di ciò ha portato a me come ambasciatore di V. S. tanto rispetto e riverenza, che posso dire veramente che a molti suoi pari ha insegnato il modo di governarsi; onde siccome io l'amo non meno che uno dei miei fratelli, così con molta efficacia lo raccomando a V. S., e la supplico a farlo suo segretario, rendendomi certo che da altri pochi la sia per avere migliore servizio che da lui.

Restami solamente, Serenissimo Principe ed Eccellentissimi Signori, a dire alcuna cosa di me, dove altro non saprò dire se non che conoscendo il grande obbligo che ho alla Serenità Vostra, sì per debito naturale come per li molti beneficj ricevuti, ed all'incontro conoscendo quanto per la debolezza delle forze mie avrò mancato da quello che dovevo, sebbene l'animo fu sempre grandissimo, umilmente domando perdono di quello che ho mancato, e spero di ottenerlo dalla grandissima sua clemenza, la quale a similitudine di Dio assai più riguarda l'animo di chi opera, che le sue azioni, promettendo alla S. V. che in qualunque occasione che sia per rappresentarmisi non mi rifiuterò mai per alcuna né grande né piccola, perché la Serenità Vostra giudichi che io ne sia buono, e sempre mi adopererò, posposte tutte le altre cose, solamente in suo beneficio. E però confidando sempre più nella sua grazia, le appresenterò due catene, una donatami dal Serenissimo Re Edoardo quando piacque a S. M., oltre ad ogni mia aspettazione, con l'occasione del lutto che avevo per la morte del chiarissimo mio Avo, di farmi Cavaliere, in segno di essa Cavalleria, come allora ne diedi notizia alla Serenità Vostra; l'altra donatami dalla Serenissima Regina nel tempo che io mi partii secondo l'ordinario: le quali ambedue valgono scudi 800, e le quali ardirò di domandare in dono non perché io mi conosca averle in parte alcuna meritate, sebbene ho tanto patito per il *Svettin*, per la carestia grande che si è patita, per il calo delle monete, e per la lunghezza della Legazione; e né meno per molte occasioni che mi sono sopraggiunte, e della entrata di S. M. in Londra, e della incoronazione, che fui astretto più volte vestir me e la mia famiglia, avendo più riguardo a sostenere il grado di V. S. che rispetto al mio particolare; e né anco mi pare aver meritato sebbene nelle mutazioni del regno ho corso tanti e così gravi pericoli e travagli ben noti alla S. V.; onde quanto più ho servito e quanto sono state più e maggiori le occasioni, tanto è più cresciuto in me il desiderio di servirla e forse anco la cognizione di saperlo fare. Ma confidandomi solamente nella grandezza d'animo di V. S. ed in quella solamente, dopo Dio, avendo posto ogni mia fiducia, con quella maggior riverenza che si conviene le domando questa grazia, e tanto più confidentemente, che da gran tempo in qua la non è stata denegata ad altro suo ambasciatore; anzi da questo segno avendo conosciuto ciascuno quanto il loro servizio sia stato grato a V. S., ciò è stato adito ed introduzione a tutto quello di bene che dopo gli è successo: così dunque confidando nella sua benignità di nuovo le domando questa grazia, e ringrazio Vostra Serenità e le Signorie Vostre Eccellentissime del tanto favore che si sono degnate di concedermi con sì benigna e lunga audienza, come hanno fatto.